

POLITECNICO DI MILANO
FACOLTÁ DI ARCHITETTURA CIVILE
CORSO DI LAUREA IN ARCHITETTURA



TESI DI LAUREA MAGISTRALE

NELLA CITTÁ INTERETNICA: SPAZI PER IL CULTO E LA CULTURA

CENTRO INTERCONFESSIONALE E INTERCULTURALE NEL CAMPUS
UNIVERSITARIO IN BOVISA

Relatore: **Roberto Rizzi**

Studente: **Carlo Ruscitto**
Matricola: 711807
A.A.:2014/2015

INDICE:

1. Multiculturalità, Interculturalità e integrazione	4
2. La città Interetnica	6
2.1. Città Multiculturale: Nuove identità, evoluzione dei bisogni	9
2.2. Le aree periferiche come nuove identità urbane	12
2.3. Il caso del quartiere Bovisa	15
3. Lo spazio sacro nelle tre religioni monoteiste	17
3.1. La Sinagoga	21
3.1.1. Caratteri dello spazio sacro ebraico	23
3.2. Sala di preghiera cristiana	25
3.2.1. Caratteri dello spazio sacro cristiano	26
3.2.2. L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica	29
3.3. La Moschea	39
3.3.1. Caratteri dello spazio sacro islamico	43
4. Centri interconfessionali e culturali	45
5. L'area di progetto	50
5.1. La Bovisa rurale: origini e caratteri insediativi	50
5.2. La Bovisa operaia: l'evoluzione industriale	51
5.3. Evoluzione del quartiere: i piani regolatori	54
5.4. La nascita del nuovo Politecnico	59
6. Progetto	62
6.1. Obiettivi del progetto	62
6.2. Descrizione del progetto	64
7. Conclusioni	70
8. Bibliografia	71

ABSTRACT:

Probabilmente non si è mai tanto parlato di diversità culturale quanto all'inizio di questo XXI secolo.

Tuttavia, la varietà dei dibattiti che vengono riferiti più o meno confusamente alla diversità culturale è tale da fare assumere alla nozione un significato al contempo vario e mutevole. Per alcuni, la diversità culturale è positiva in sé poiché evoca la condivisione delle ricchezze custodite in ogni cultura del mondo, e quindi i legami che ci uniscono nello scambio e nel dialogo. Per altri, le differenze culturali ci farebbero smarrire il senso della nostra comune umanità e sarebbero pertanto fonte di numerosi conflitti. Questa seconda diagnosi gode oggi di un credito proporzionale al fatto che la globalizzazione ha moltiplicato i punti di contatto e di frizione tra le culture, esacerbando le questioni identitarie che si manifestano sotto forma di attriti, di ripiegamenti su se stessi o di nuove rivendicazioni, soprattutto religiose, che divengono fonte di conflitto.

La sfida principale durante l'analisi e lo sviluppo di questo progetto è stata rappresentata, quindi, dal tentativo di proporre una visione coerente della diversità culturale e nell'individuare le condizioni grazie alle quali la diversità culturale, lungi dall'essere una minaccia, possa divenire vantaggiosa per l'azione dell'intera comunità.

Non a caso la scelta di realizzare un nuovo centro culturale è ricaduta all'interno del Campus universitario di Bovisa, noto quartiere della periferia Nord – Ovest di Milano, con una forte presenza multietnica che proprio in questi ultimi anni sta conoscendo un rapido sviluppo urbanistico ed economico.

Partendo da questi presupposti, la mia proposta progettuale prevede, quindi, la realizzazione di nuovi spazi all'interno della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano Bovisa, da adibire a tutte quelle attività sia religiose, sia culturali, in grado di permettere un dialogo ed un confronto costruttivo tra le varie culture, e allo stesso tempo, di relazionarsi e integrarsi ad una realtà pre-esistente come quella della vita universitaria.

Il nuovo centro culturale da me pensato, prevede, quindi, un sistema di ambienti (per lo più interrati) ben definiti, ma in grado di essere il più flessibili e dinamici possibile, quasi a sottolineare l'importanza del confronto e l'apertura al dialogo tra le varie culture etnico-religiose.

1. MULTICULTURALITÀ INTERCULTURALITÀ INTEGRAZIONE

Multiculturale e interculturale sono due termini spesso usati come sinonimi, in realtà, non sono equivalenti, anzi, fra i due esiste una differenza tale da connotare due approcci diametralmente opposti verso la questione dell'integrazione degli immigrati e dei loro figli nel paese di approdo. Multiculturale è infatti quella comunità (nazionale, scolastica, sociale) in cui sono presenti più popoli o etnie che tuttavia rimangono separati fra di loro, ognuno nella propria zona fisica e culturale e che raramente entrano in contatto; interculturale definisce invece un contesto relazionale in cui i vari gruppi linguistici e culturali stabiliscono fra di loro un costante rapporto dialettico di arricchimento reciproco fondato sul mutuo rispetto, sull'interesse per ciò che l'altro rappresenta o può rappresentare. A ben guardare, le società multiculturali sottendono il forte etnocentrismo del gruppo dominante, che propugnando l'omologazione al proprio modello, cerca di assimilare le differenze, fino a cancellare o almeno rendere invisibile ogni manifestazione di alterità. In questo caso il contatto fra le varie etnie spesso si risolve in conflitto piuttosto che in dialogo perché in un gruppo emerge il desiderio di non soccombere culturalmente e questo può essere manipolato da leaders carismatici e senza scrupoli, pronti a sfruttare la rabbia e la frustrazione che serpeggiano nella comunità, per scopi tutt'altro che leciti. Al contrario, nelle società interculturali il gruppo dominante è il gruppo accogliente che individua e promuove strategie di incontro fra le culture in modo da creare occasioni positive di conoscenza reciproca e da valorizzare le differenze presenti al suo interno. In questo contesto il contatto fra le varie etnie è costante e produce un sistema di relazioni e di valori che si definisce proprio attraverso il confronto positivo fra le varie realtà culturali.

In un mondo in cui, a causa di movimenti migratori sempre più frequenti e numerosi, in particolar modo di popoli economicamente più svantaggiati verso quelli più ricchi, le diverse culture ed etnie si vengono sempre più a relazionare tra loro, facendo sì che il ruolo dei paesi "ospitanti" non possa essere ancora una volta improntato sull'utilitarismo come ancora accade o è accaduto in alcuni paesi europei e non solo, le cui politiche in materia di immigrazione rivelano la tendenza a considerare i lavoratori stranieri e di conseguenza le loro famiglie, come una presenza temporanea tollerata a

causa della pressante necessità economica di reperire manodopera per attività a cui gli autoctoni non vogliono più dedicarsi.

Il ruolo che noi italiani dobbiamo assumere nei confronti degli immigrati si caratterizza invece in base alla consapevolezza di condizionare la vita delle minoranze, il cui benessere dipende dalle nostre scelte, talvolta anche dalla nostra volontà di non scegliere e di non prendere posizioni. Il che, in una prospettiva più ampia, a livello sociale, di convivenza civile, ha risvolti che interessano tutti, autoctoni e immigrati, perché una società formata da gruppi che non hanno imparato a conoscersi e ad apprezzarsi per quello che sono, a lungo andare produce tensioni che non giovano a nessuno.

2. LA CITTÀ INTERETNICA

La città multiculturale è una realtà. La composizione multi-etnica della popolazione, già da tempo carattere peculiare di città come Londra, Parigi, Amsterdam, Lisbona, per limitarsi all'Europa, si riscontra da qualche anno anche nelle città italiane. Nelle prime come risultato di un lento, anche se difficile, processo di integrazione con immigrati dalle colonie asiatiche o africane nelle nostre città per effetto dei grandi processi migratori da paesi poveri o sottosviluppati di quegli stessi continenti. La differenza non è secondaria per quanto concerne l'accoglienza, la ricettività, l'integrazione e la stessa politica sociale dell'abitare. Aspetti che, ancorché difficili nel primo caso, hanno portato a situazioni drammatiche e conflittuali nel secondo.

In città come Londra, Parigi, Amsterdam l'integrazione è avvenuta nel tempo, con la formazione di nuclei operosi e stanziali di diverse etnie che, pur tra mille difficoltà, hanno costituito comunità con proprie identità culturali e religiose pur integrandosi nelle scuole di formazione e nel lavoro. Col tempo queste città, connotate da robusta tradizione formativa, industriale ed economica, sono state prescelte come sede di studio e di lavoro da cittadini abbienti, studiosi, professionisti, artisti, investitori finanziari, di quelle stesse etnie. Nelle migrazioni verso il nostro paese non si è ancora verificato, se si eccettuano casi sporadici, tale essenziale mescolanza di livelli sociali che, ed è questo un aspetto ancor più inquietante, resta assente anche per le migrazioni dagli stati della stessa comunità europea allargata o dai paesi balcanici: gli immigrati per la massima parte sono ascrivibili solo alla categoria dei diseredati, di culture diverse e di altre etnie. Questo aspetto complica e rende più difficili i processi di integrazione che vengono ostacolati da fatti di cronaca negativi esaltati dai media.

La globalizzazione, se inquadrata come fenomeno relazionato ai cambiamenti sociali, alle inclusioni e mescolanze di popoli diversi per culture e religioni, include la moderna città multiculturale e multi-etnica e, in tal senso, trova origini lontanissime nella storia del pianeta.

Agli effetti ritenuti negativi della globalizzazione, e mi riferisco soprattutto alla perdita progressiva d'identità, di tradizioni, di tecniche nell'architettura, si contrappone in positivo il fascino, la meraviglia, l'edificante arricchimento indotto dal vivere la mescolanza culturale ed etnica, in una società aperta e sprovvincializzata. Il fenomeno non è nuovo e, in forme diverse, aveva interessato anche il mondo antico e città come Tebe, Alessandria, Atene, Roma.

In epoca moderna in città come Londra o Parigi un ricordo pregnante di molti anni fa resta la "scoperta" di indiani, cinesi, africani da Harrods piuttosto che

nella Gallerie Lafayette, nel Metro o nell'UnderGround, nei loro costumi esotici e per noi originali, che riportavano a favole e letture, a sogni e fantasie di infanzia innocente, in una babele di lingue e di idiomi.

Nelle nostre città medie e grandi, di contro, il contatto con altre culture e con uomini e donne dalla pelle di diverso colore lungi dal rinviare alla meraviglia dei racconti di Salgari e Verne o alle favole di Mille e una notte ha prodotto, per i motivi appena accennati, solo un disagio reciproco e, in alcuni casi, l'accentuarsi del degrado ambientale delle periferie ha alimentato l'intolleranza e ha reso ancor più difficile una integrazione sostenibile.

Per la verità viene da chiedersi: che senso ha il gran parlare d'integrazione multiculturale e multi-etnica in città dove la "politica sociale" ha operato, e continua in tal senso, un'autentica ghettizzazione dei ceti meno abbienti, concentrati nelle periferie o in mega quartieri privi di servizi e di luoghi di aggregazione?

Come spesso accade, l'attenzione accentuata verso problemi di respiro internazionale o mondiale, come quelli prodotti dalle grandi migrazioni nei paesi più industrializzati (attenzione esaltata in maniera paradossale dai mass media), esorcizza quelli gravi e irrisolti da tempo, come il degrado delle nostre periferie o lo storico abbandono dei campi rom: nel primo, come conseguenza di "progetti" e non di crescita casuale, si è negata qualsiasi integrazione tra ceti sociali diversi, nel secondo si è ritenuto per secoli che i nomadi non avessero il diritto ad ospitalità ed a servizi per i loro campi, lasciandoli emarginati, con i bambini che continuano a bruciare nelle baracche. Errori di portata enorme e colpevolmente attribuibili ad amministrazioni incapaci e ad errate scelte di politica urbanistica. Ritornando alla domanda precedentemente illustrata, basta ricordare che in molte città italiane, nei secoli in cui l'attenzione era meno attenta ai problemi di integrazione e di assistenza ed era inesistente la "corretta politica sociale", avevano trovato un equilibrio straordinario con la mescolanza dei ceti sociali diversi in quartieri per niente conflittuali, seppur con netta differenza tra abitazioni povere e grandi appartamenti nobiliari, con mescolanza di nuove costruzioni medio borghesi a preesistenti vecchi edifici occupati nel tempo dal proletariato operaio.

Ecco quindi che il progetto per la città inter-etnica può forse aiutare a risolvere nel contempo consolidate e pregresse condizioni di isolamento e segregazione di molti quartieri periferici e di tanti campi nomadi organizzati nel fango, sotto i cavalcavia dei raccordi autostradali, tra i cumuli di spazzatura, privi di qualsiasi infrastruttura più elementare.

Si pongono allora alcune domande, a mente aperta. Che ruolo può assumere l'architettura come disciplina in questi problemi? Come affrontare il progetto urbanistico per una città da arricchire per il confluire in essa di culture, religioni etnie diverse? Come intervenire sugli spazi urbani senza tradirne la

storia, le stratificazioni peculiari delle architetture? Come correggere gli errori perpetrati dall'urbanistica con la realizzazione di quartieri dormitorio nelle periferie, esatto contrario dei caratteri urbani, prima ancora che aspettativa per convivenza interetnica o multiculturale? Che idea di città ci può avvicinare alle innocenti favole sulle diverse popolazioni della nostra infanzia? Possiamo immaginare una città o un quartiere ideale, Ecumene dell'abitare e del vivere? Ed infine: hanno senso queste domande se riferite al progetto di architettura?

Forse queste domande non hanno molto senso o, forse, per esse vale una semplice risposta. Una buona architettura e spazi urbani di buona qualità sono le uniche premesse per consentire l'integrazione funzionale e l'integrazione sociale, anche tra culture diverse, tra più etnie.

È necessario, quindi, progettare spazi urbani, con funzioni complesse e integrate, che, per qualità e caratteri agevolino l'aggregazione e gli incontri tra donne e uomini indipendentemente dal culto professato, dal colore della pelle, dai tratti somatici, che, in definitiva, consenta il manifestarsi dell'appartenenza senza conflitti.

I contatti via internet sono quelli preferiti dalle nuove generazioni. Che lo condividiamo o no, per queste nuove forme di socializzazione è necessario progettare nuovi "luoghi" urbani: la generazione dei nostri padri aveva le "sale corsa" o le "sale biliardo", progettiamo sale multimediali per aiutare la crescita della città multiculturale. Ed è questo solo un esempio.

2.1. CITTÀ MULTICULTURALE: NUOVE IDENTITÀ, EVOLUZIONE DEI BISOGNI

I territori sono sempre stati l'esito di un processo, un sistema relazionale fra ambiente fisico, costruito e antropico, che ha prodotto un insieme di luoghi dotati di "profondità temporale, di identità, di caratteri tipologici, di individualità sistemi viventi ad alta complessità".

Cioè la città nel corso dei secoli si è evoluta secondo la logica della "continuità" e della "sovrapposizione", in cui la morfologia urbana e la gerarchia dei luoghi si definivano in base al mutare dei fenomeni sociali ed economici, secondo relazionalità indipendenti con il luogo e con le sue qualità ambientali, culturali, identitarie.

Proprio nelle nostre città sono in atto, negli ultimi decenni, fenomeni di trasformazione dovuti sia ai cambiamenti che si sono avuti nella società italiana e nelle sue esigenze, sia all'insediamento di nuovi gruppi etnici con differenti culture e modi di vivere, che lasciano un segno, incidendo in modo continuo, dinamico e profondo sulla struttura e sulla forma delle nostre città.

Questa problematica si sovrappone, spesso, a realtà locali già complesse dal punto di vista sia sociale che economico e fisico, rendendo ancora più difficile la gestione dei conflitti. La collettività tende a ricollegare a questa condizione un'immagine negativa dell'immigrato, considerandolo come un peso o, addirittura, come una minaccia a livello sociale, poiché la sua presenza introduce degli elementi di squilibrio all'interno degli equilibri più o meno consolidati in ambito locale. Bisogna, invece, iniziare a considerare l'immigrazione come un fattore di arricchimento per tutta la società sul piano economico, sociale e culturale; se questo non accade gli immigrati continueranno ad essere collocati ai margini della società civile, inserendosi proprio in quelle realtà negative che generano i rilevati atteggiamenti di diffidenza e ostilità e continueranno, altresì, a concentrarsi proprio nelle periferie urbane e nei quartieri più poveri delle città: segno di un'emarginazione anche fisica, oltre che sociale.

La stabilizzazione dell'alloggio, insieme all'occupazione, costituisce uno dei fattori di integrazione sociale per gli immigrati, che si ritrovano nelle società di arrivo con il difficile ma normale e quotidiano sforzo di integrare se stessi nel mondo del lavoro, nella scuola, nella politica, nella società. La domanda abitativa, tipica di questa fase dell'immigrazione, è caratterizzata, nella maggioranza dei casi, dalla richiesta di affitti di tipo economico o molto economico che si scontra, in molte aree urbane, con la ristrettezza dell'offerta e del relativo mercato degli affitti. Contemporaneamente il disagio abitativo non emerge solo come carenza quantitativa assoluta di alloggi, ma come inadeguatezza prestazionale del patrimonio abitativo esistente, considerato in

rapporto alla rinnovata struttura multiculturale della popolazione e delle sue esigenze, che si manifestano con nuovi usi del territorio, nuove reti relazionali e un diverso senso collettivo dell'abitare. Queste trasformazioni impongono un ripensamento della fisionomia delle città, in funzione di nuove necessità che sono, principalmente, quelle di maggiore qualità dell'ambiente costruito, di integrazione sociale e di civile coesistenza.

L'arrivo di popolazione straniera ha, quindi, determinato un forte impatto demografico e, di conseguenza, ulteriori domande, che non sono state finora sufficientemente considerate all'interno delle politiche sociali; questo ha fatto prevalere le logiche dell'assistenza e dell'emergenza.

Ma la realizzazione di una città multiculturale non è un processo tecnico-amministrativo che risponde alle urgenze in modo settoriale (prima accoglienza, integrazione nel mondo del lavoro, abitazione, ecc.) secondo le logiche della segmentazione e della separazione, ma un processo che tiene conto della complessità del termine "abitare", di uomini e donne con culture diverse, partecipi però del medesimo futuro. Abitare ha, infatti, un significato molto più profondo del verbo risiedere; significa "mettere radici", accumulare legami mentali e affettivi, che nel tempo portano l'individuo ad identificarsi e a sviluppare un senso di appartenenza sia al luogo che alla comunità che si è creata. L'appartenenza ad un ambiente sociale ha la sua corrispondenza nel ritrovarsi in insediamenti densi di significato, espressione della cultura di tutta la comunità, che oggi è una multiculturalità, in cui legittimare le differenze e rimuovere i pregiudizi reciproci. Questo significa identificare nell'altro diverso da se (in un reciproco riconoscimento) una persona o un gruppo portatore di dignità, di senso, di cultura e, quindi, non solo un nemico da colonizzare o da segregare nei luoghi del "diminuito diritto di cittadinanza".

Quello che manca è un pensiero sulla città multiculturale senza il quale non si può realizzare un progetto per la città multiculturale. Le città hanno, infatti, una materialità, data dal loro tessuto, da ciò che è tangibile sia fisicamente che visivamente, ma anche una immaterialità data dall'energia delle persone che la vivono e dalla loro sinergia; questo comporta necessariamente osservare e analizzare la città con la sue dinamiche entro una dimensione più ampia lavorando sulle proprietà dello spazio e su quello che questo rappresenta o dovrebbe rappresentare per la sua comunità. L'intento è quello di costruire luoghi che hanno una propria identità, cultura, che favoriscono l'equità e l'integrazione, che tramite un equilibrio dinamico sono capaci di riprodursi in un processo che si perpetua nel tempo producendo capitale sociale.

Per costruire la città multiculturale bisogna, quindi, lavorare sulla civile coabitazione tra culture e saperi diversi e sulla ri-definizione della sua parte materica, tramite interventi di riqualificazione sia a livello urbano che edilizio,

in risposta alle mutate e plurali esigenze della popolazione contemporanea, costruendo tramite la partecipazione di tutta la popolazione, che esprime la sua cultura, i suoi valori, i suoi simboli, i suoi stili di vita, un senso collettivo condiviso e luoghi in cui si possano identificare. Rimettere, quindi, in discussione l'impianto degli insediamenti intervenendo sull'esistente e dando forza ai segni delle comunità, ridando qualità agli spazi insediati, così da realizzare un senso di riconoscimento comune ai luoghi dell'abitare.

Elemento fondamentale è, quindi, la partecipazione attiva degli abitanti alla definizione degli obiettivi e dei programmi, offrendo loro ascolto e ruolo di protagonisti, in modo che diventino il vero motore della rigenerazione urbana, recuperando, quindi, le capacità di iniziativa dei residenti, sostenendo l'integrazione di nuovi gruppi sociali portatori di molteplici valori, aiutandoli, tramite il confronto e la conoscenza, a trasformarsi in comunità.

Il processo partecipativo porta anche alla crescita delle capacità e degli stimoli progettuali, in quanto la multiculturalità diventa una risorsa capace di arricchire gli insediamenti dei segni delle nuove identità e dei modi di concepire l'abitare, tramite usi inediti dello spazio e innovazioni delle forme esistenti, contrapponendosi all'omologazione degli insediamenti esistenti. Contemporaneamente, diventa un percorso privilegiato per consolidare l'accettabilità sociale dei processi di trasformazione innescati dalla riqualificazione.

In questo senso, possiamo considerare il quartiere come lo spazio vitale strategico per la definizione di politiche di sviluppo urbano sostenibile, in quanto espressione di una comunità e manifestazione dell'identificazione della popolazione con il proprio spazio. Il quartiere può essere ritenuto come un sistema sociale in grado, con la sua capacità auto-referenziale, di descrivere e di riflettere su se stesso a partire da valori condivisi. Infatti, "i valori di una società non si limitano ad essere un'aggregazione dei valori di ciascun gruppo di stakeholder, ma sono quelli che emergono dal dialogo costruttivo ed auto-riflessivo che si svolge all'interno della società stessa: si tratta di valori che consentono l'integrazione dal punto di vista sociale e riflettono l'identità di ciascun gruppo".

Queste premesse modificano la natura degli interventi che non si configurano più come mera produzione di quantità residenziali ma diventano progetto di coesione e di solidarietà sociale. Una comunità, quindi, che nella ricerca di valori condivisi, realizza il suo ambiente in armonia con se stessa.

2.2. LE AREE PERIFERICHE COME NUOVE IDENTITÀ URBANE

I quartieri periferici delle città contemporanee, se in passato sono stati interpretati solo come luoghi ad "una dimensione", oggi appaiono contraddistinti da una nuova immagine, come aree non sempre marginali, aree di nuove centralità (embrionali o evidenti), aree di nuova identità e relazioni, con comunità locali radicate, con proprie specifiche regole insediative che presentano segni di un processo di stratificazione storico-sociale arricchito dall'arrivo di nuove etnie con culture diverse, che sono stati in grado di portare senso a molti luoghi della periferia.

In particolare gli ambiti periferici, caratterizzati da un ampio grado di flessibilità, sia dal punto di vista morfologico che funzionale, possono, in una realtà attualmente caratterizzata dalla presenza di culture diverse, e quindi con esigenze diverse, essere individuati come luoghi privilegiati per l'accoglienza della popolazione immigrata.

Non si tratta di realizzare quartieri monoetnici ma incentivare il processo abitativo ed insediativo, già innescato dalla popolazione immigrata, avviando una coabitazione tra popolazioni diverse, dando vita ad una contaminazione culturale e spaziale che porti a disegnare una nuova geografia di spazi pubblici e di relazioni.

Queste contaminazioni sono capaci di assolvere una tripla funzione complessa, in quanto configurano ambienti di vita particolari, colorati, dove è più semplice inserirsi, ed è possibile "affermare la propria identità nazionale e/o culturale e/o religiosa, o meglio riscoprirla e ridefinirla, "inventando" una propria tradizione", nonché "nodi specializzati etnici" in un contesto multicentrico e reticolare, dove sono presenti servizi e beni, e, infine, si possono considerare luoghi di comunicazione e contaminazione tra diverse culture e popolazioni.

Questo significa considerare la presenza di culture diverse come un fattore di arricchimento (per tutta la società sul piano economico, sociale e culturale) nei necessari processi di ridefinizione delle periferie. La popolazione immigrata può favorire il processo di "antropizzazione" di questi luoghi, concorrendo a superare il loro senso di alienazione e quel "peccato di astrazione e indifferenza", verso il contesto ambientale e sociale, realizzato nel costruire proprio la maggior parte delle periferie.

Dal punto di vista fisico le periferie necessitano di una serie di interventi di ristrutturazione per adeguare gli standard alle modificate e nuove esigenze abitative sia della popolazione italiana, che immigrata. Si avverte un forte disagio ed una "insoddisfazione" a causa della difficoltà, con la loro compattezza e uniformità dei blocchi, la mancanza di misura umana e l'estrema uniformità, di creare appartenenza e riconoscimento. Questo,

inevitabilmente, implica la ridefinizione e la restituzione di identità e qualità a queste parti di città.

L'esigenza, quindi, di maggiore qualità dell'ambiente urbano e naturale, e una migliore corrispondenza ai bisogni della società contemporanea, mettono in moto un processo che vede l'architettura ai primi posti richiamata a rispondere, tardivamente, a quelle richieste di qualità degli ambienti di vita che in passato erano state messe in secondo piano rispetto ad esigenze di tipo quantitativo. Ripensare i quartieri periferici come luoghi in cui è possibile ricostruire qualità, comporta un capovolgimento del modo di concettualizzare il problema della riqualificazione alla luce delle esigenze della nuova società multiculturale. "Ai progettisti della città del futuro è affidato il compito di realizzare un nuovo modello di città europea interetnica in cui possa attuarsi una convivenza pacifica, civile e colta di razze diverse".

La prima questione è quella dell'integrazione sociale e del superamento dell'immagine della periferia come "luogo del diminuito diritto di cittadinanza" e di luogo specifico dove contenere bisogni di folle immigrate ("vecchie" e "nuove"), trasformandole al contrario in parti essenziali della città. Le nostre periferie, infatti, anche se versano in uno stato di profondo degrado, spesso sono tenute in vita da una debole forza, che è propria delle persone che ci vivono. Queste possono rappresentare (come i beni culturali nel centro storico degradato), il valore intorno a cui concentrare i processi di riqualificazione, in un processo che si autoalimenta, creando ulteriore capitale sociale, aiutando cioè gli abitanti ed i "nuovi arrivati" prima di tutto a divenire comunità e a credere in loro stessi come motore primario della riqualificazione, capaci cioè di creare "capitale comunitario", base per qualunque processo.

La seconda questione è quella della qualità urbana ed architettonica degli interventi, che non possono essere demandati alle sole concezioni del progettista o a presunti modelli di riferimento (così come fatto in passato), ma devono necessariamente configurarsi come un costruito, che nasce dalla condivisione di premesse e obiettivi, che rispecchiano la nuova e più complessa società contemporanea.

Se vogliamo che questi luoghi chiamati periferie non restino "luoghi dell'indistinto", dobbiamo, realizzare spazi ricchi e pieni di bellezza. Un'idea di progetto di luoghi e funzioni, non più come riduzione della complessità secondo i modelli dell'ingegneria dei sistemi e dell'elettronica, ma, piuttosto, come intreccio delle vicende, delle storie e delle geografie.

Trattare questi ambiti non come territori di risulta, passibili di interventi settoriali e di contenimento del danno, ma come ecosistemi, in cui i diversi elementi (il territorio, gli edifici, gli abitanti, ecc.) e, soprattutto, le loro relazioni (sociali, economiche, culturali, ecc.), diventano l'oggetto del processo di riqualificazione. I quartieri periferici possono, cioè, diventare

luoghi di nuove integrazioni e nuove relazioni in cui favorire lo sviluppo di comunità solidali capaci di ricercare nuovi e più complessi equilibri al proprio interno.

2.3 IL CASO DEL QUARTIERE BOVISA

Attraverso un'analisi riguardante i flussi migratori che negli anni hanno interessato il nostro paese, ci si renderà subito conto di come Milano rappresenti una delle realtà maggiormente colpite da questo fenomeno, rendendola una città formata da molte comunità a causa della sua vocazione internazionale e del suo essere capitale commerciale dell'Italia, rendendola di fatto una città multiculturale, multi-etnica.

Il quartiere della Bovisa è sicuramente una delle aree nella quale questo fenomeno si percepisce maggiormente.

Malgrado carenze e disservizi, essa aveva una propria identità forte e un buon livello di integrazione interna, legati alla condizione di essere un quartiere a vocazione popolar-industriale.

Oggi invece si trova ad essere sofferente di una crisi d'identità, che riguarda altresì tutte le periferie storiche di Milano, a causa della loro de-industrializzazione. Negli anni '70-'80 si è via via trasformata in una sorta di quartiere dormitorio dove la popolazione meno abbiente ha trovato rifugio; era infatti in larga parte formata da persone immigrate: per lavoro, studio, o per una situazione politico-economica svantaggiosa nei paesi di origine.

La Bovisa risulta così composta da una popolazione eterogenea e sempre più spesso viene evidenziato questo carattere problematico di convivenza fra le diverse fasce di popolazione: i vecchi abitanti del quartiere, le popolazioni "transitorie" degli studenti richiamati qui sempre in maggior numero, e gli immigranti, che, a causa della presenza di un patrimonio abitativo piuttosto degradato, attira nel quartiere, spesso in condizioni di disagio e sovraffollamento. Attualmente, Bovisa vive perlopiù nei giorni feriali e la sensazione che suscita, in certi scorci e momenti, è quella di un sito di solo transito (il popolo degli studenti).

Certamente il modo di abitare presente e futuro è e sarà interessato da una profonda trasformazione, indotta dalla nuova utenza, costituita perlopiù da giovani e da giovani famiglie, che scelgono Bovisa per il prezzo relativamente accessibile degli immobili, per i suoi fermenti culturali, i suoi stimoli e le sue prospettive. Bisogna dunque non solo costruire case, ma anche predisporre servizi comuni polivalenti, sia per la popolazione già da tempo residente nella zona, sia per i nuovi arrivati che si rapportano in vario modo con Bovisa.

Finora, arrivando a Bovisa, si percepisce uno scenario di incompletezza, di un'area di confine tra ordini diversi, dove i luoghi della memoria industriale stanno diventando, e in parte sono già diventati, punto di partenza verso un miglioramento globale.

Numerose sono le confessioni religiose presenti in questo ambito così poliedrico. Tra le più diffuse oltre al cristianesimo, chiesa evangelica, islamismo, ebraismo, induismo, chiesa pentecostale e comunità senegalese.

Nel quartiere Bovisa troviamo una quantità non indifferente di chiese e centri pastorali, in via Carnevali è presente un Centro della comunità senegalese, in via Jenner il, tormentato e spesso citato dalla cronaca, Centro Culturale Islamico.

Bovisa non risponde quindi alla richiesta interetnica di spazi da dedicare alla preghiera, nonostante il carattere variegato dei suoi abitanti.

Nonostante ciò, Bovisa ha la possibilità e quella potenzialità per poter affrontare il fenomeno della multi etnicità rappresentata dalla presenza del Politecnico di Milano, luogo che per sua stessa natura ospita attività a scopo educativo.

E' proprio l'educazione, infatti, uno degli strumenti più utili e necessari in grado di svolgere quel ruolo che emerge fondamentale nella formazione di individui in grado di vivere e interagire positivamente in una società multiculturale; ruolo che proprio per questo deve basarsi sull'educazione interculturale. In questo senso i due aggettivi di cui abbiamo discusso sopra devono essere tenuti separati: il primo connota, infatti, l'assetto di superficie del nostro mondo, mentre il secondo indica il tipo di intervento eminentemente educativo da attuare per preparare a livello profondo quello che interessa la morale e i valori dei futuri cittadini di questa nuova compagine sociale. Solo attraverso l'educazione interculturale si potrà raggiungere l'obiettivo di costruire una società interculturale. Sebbene questo compito non debba essere demandato alla sola istituzione scolastica (l'intercultura ha bisogno, per esempio, di essere promossa e sostenuta anche da opportune scelte politiche), l'istruzione si trova in una posizione cruciale proprio perché rappresenta uno dei più importanti crocevia di razze e culture del nostro mondo ed è chiamata quotidianamente a sciogliere emergenze relazionali e didattiche.

Per questo motivo l'idea di realizzare un nuovo centro culturale è ricaduta nel quartiere della Bovisa ed, in particolar modo, all'interno del Politecnico di Milano, con la consapevolezza di non essere la soluzione alle varie problematiche precedentemente affrontate, piuttosto, una speranza che essa possa rappresentare un punto di partenza e soprattutto uno stimolo affinché amministrazioni comunali ed enti pubblici possano essere sensibilizzati sul tema.

3. LO SPAZIO SACRO NELLE TRE RELIGIONI MONOTEISTE

La ricerca storica pone di fronte allo studioso monumenti di carattere religioso di varia tipologia e funzione, alla cui varietà corrisponde la ricchezza delle definizioni per essi adottate: tempio, santuario, sacello, edicola, cappella, chiesa, basilica, cattedrale, duomo, sinagoga, moschea, pagoda, e così via. La loro interpretazione come luoghi sacri dipende, com'è ovvio, anzitutto dalla natura degli spazi in questione, cioè dalla loro conformazione e destinazione. Anche nel caso di testimonianze archeologiche mute, di civiltà ormai scomparse, è la struttura architettonica di una installazione a rivelarne la destinazione culturale, o anche la sua connessione con una particolare manifestazione di ciò che nella rispettiva cultura è ritenuto sacro; in altri casi la connotazione sacrale si deduce dal rinvenimento di oggetti e manufatti in tal senso qualificanti, come ex-voto, iscrizioni votive, statue o altri oggetti indicativi di un culto.

Topografia del sito, pratiche rituali e credenze religiose possono dunque essere intesi come i tre elementi capaci di individuare in autonomia un luogo consacrato. Ma la definizione di uno spazio come luogo o edificio sacro è una questione meno facile di quanto possa sembrare a prima vista e investe problemi di ampia portata.

Essa dipende, in primo luogo, dal significato che l'osservatore moderno assegna a questa qualificazione, e al contempo, più o meno indipendentemente da ciò, anche dal valore attribuito al termine "sacro" già nella cultura in esame, correlatamente a quanto, nell'uno e nell'altro caso, viene distinto invece come "profano", secondo una dicotomia che però appartiene, in larga parte, alla nostra tradizione culturale.

Dal punto di vista terminologico, infatti, il "sacro" è un concetto individuato originariamente in varie religioni del Mediterraneo antico, poi arricchito e trasformato con l'apporto di valori derivati dall'etnologia (mana, tabu, ecc.), e giunto a rappresentare uno dei tanti strumenti per l'interpretazione moderna dei fatti religiosi. Nelle antiche lingue semitiche (come l'accadico, l'ebraico e il fenicio), ad esempio, il termine "qodesh" esprimeva la nozione di consacrazione/appartenenza a Dio e di purità religiosa, in riferimento ad oggetti, luoghi e persone. Nell'Islam sono ancora oggi "haram", inviolabili, i luoghi resi sacri dalla presenza divina e dagli atti religiosi (a cominciare dalla Kaaba e dai territori della Mecca), accessibili solo per il credente purificato. Diversamente, nel mondo indiano la parola caitya designa in origine le caverne, usate per le sepolture; indica poi i tumuli funerari e successivamente

edicole o cappelle con immagini cultuali; infine la sala monumentale, con abside e navate, tipica del convento buddhista. Un particolare significato religioso si riconosce anche al termine "tirtha", che indica inizialmente fiumi come il Gange, abbeveratoi, guadi o siti per fare il bagno lustrale. Nell'antica Grecia sembra possibile individuare un'alternativa tra "hieros" e "hagios", per indicare rispettivamente il sacro come qualcosa di diverso e potente, e il sacro come oggetto di rispetto e timore; nel lessico dei luoghi sacri "hieron" è l'edificio templare, che si eleva nel "temenos", il terreno/recinto proprietà del dio, mentre "naos" è la cella entro la quale si trova la sua statua.

Nell'antica Roma una tripartizione stabilita già alla fine dell'età repubblicana distingue le "res sacrae" (consacrate ritualmente) da quelle "religiosae" (principalmente le tombe) e dalle "sanctae" (le cose dotate di una "sanctio" legale, ad esempio le mura o le porte di una città); per i luoghi consacrati, "templum" corrisponde a "temenos", e vale in origine come "spazio delimitato"; "fanum" deriva da "fas" (legge divina) e ha un senso generico, come "sede di un culto"; "aedes" viene solitamente precisata con un aggettivo (aedes sacra) e seguita dal nome del dio cui l'edificio è dedicato. Il ricorso a questi e altri termini, peraltro, nell'uso letterario spesso si confonde, sicché spetta sovente allo storico verificare che cosa siano nella realtà dei fatti "hieroi", "naoi", "templao" "fana" di cui parlano gli autori antichi.

Solitamente oggi, sul piano della fenomenologia storico-religiosa, per caratterizzare il sacro si utilizzano due criteri: da un lato sta il sacro per separazione, ciò che è stato scisso dall'uso quotidiano e appartiene a una potenza sovrumana; dall'altro il sacro in positivo, la qualità indefinibile ma evidente nei suoi effetti che distingue dal consueto taluni esseri e talune cose.

Riserva e timore da parte dell'uomo caratterizzano il primo aspetto, ammirazione e ricerca di familiarità il secondo. Ma nell'osservare ciò che nelle varie civiltà tende a distinguere lo spazio sacro rispetto al profano, lo studioso è chiamato a render conto non già di una esperienza assoluta del sacro, come qualcosa di obiettivamente esistente, bensì delle ragioni per cui certi luoghi assumano carattere religioso, di volta in volta, in risposta ad esigenze diverse.

La terra coltivabile, ad esempio, può avere un valore sacro ben differente, a seconda che a identificare tale valore sia una popolazione di agricoltori oppure di allevatori, di nomadi o di marinai. Analogamente, una grotta può recare traccia di un culto funerario, eroico, divino, salutifero, ecc., in dipendenza di valori e significati ad essa riconosciuti in una determinata cultura o tradizione mitica. Un ambiente monoteistico, lo spazio, comunque delimitato, è parte del cosmo e dunque creazione del Dio trascendente, diverso da esso: questi spazi possono essere considerati sacri per via di particolari sue manifestazioni, per via della loro destinazione al suo

culto, per via di particolari vicende storiche legate a determinate credenze, per via dell'edificazione di determinati edifici riservati a ciò che s'intende come "religione". In ambiente politeistico, tutto lo spazio è parte del mondo divino, immanente, si divide secondo le sfere di competenza di ciascuna divinità e contribuisce a caratterizzare ciascuna di esse in autonomia rispetto alle altre: dio del mare, del cielo, della montagna, dei boschi, della terra, degli inferi, ecc. Perciò, una tipologia dello spazio consacrato non può rispondere banalmente a criteri fondati sulla semplice esperienza paesaggistica o ad una generica sacralità della natura. Una distinzione tra luoghi sacri urbani ed extraurbani, rurali, marittimi, o montani, nazionali, tribali o sovranazionali, parimenti, può assumere valori diversi secondo la civiltà in esame e le differenti visioni del mondo che li hanno espressi. Sul piano storico, insomma, non ha importanza che cosa sia una grotta, una roccia o una fonte in assoluto, o se riveli qualcosa di trascendente; interessa invece conoscere che cosa una certa cultura, a seconda delle circostanze, vuole che la grotta, la roccia, la fonte siano, e perché, nella loro connessione con altri elementi culturali, politici, sociali, religiosi.

Da questo punto di vista, il primo elemento da rilevare sul piano generale è il processo di sacralizzazione di determinati spazi, che vengono sottratti alla dimensione profana mediante l'attribuzione di valori simbolici peculiari. Tale processo concerne da un lato luoghi costruiti specificamente dall'uomo per finalità religiose e dall'altro luoghi naturali, adibiti allo stesso scopo; riguarda luoghi nei quali si può entrare fisicamente, ma anche luoghi immaginari, ove entrare simbolicamente, o visivamente.

Risvolti di sacralità s'individuano allo stesso modo nella configurazione topografica di certi siti, quando ad essa si riconoscono significati peculiari: il "centro" può avere ad esempio un carattere positivo rispetto alla "periferia", analogamente all'orientamento e alle direzioni. Connotazioni sacrali investono anche la configurazione marginale di taluni luoghi, come soglie, crocicchi, vestiboli e confini.

Gli spazi possono apparire sacralizzati in relazione alle origini di un popolo, come localizzazione di eventi primordiali, oppure perché sede della manifestazione di una presenza potente (si pensi al culto delle reliquie, ai centri oracolari e salutiferi), o ancora perché localizzano materialmente luoghi immaginari (territorio dei morti, olimpo degli dèi, ecc.). Talora la forma di un sito può dare senso specifico alla sacralità che ad esso viene riconosciuta proprio per essere collegato a punti caratteristici della natura. In differenti culture vari luoghi naturalmente eminenti suggeriscono la presenza della divinità (o di una potenza extraumana), che abita o s'identifica con boschi, fiumi, sorgenti, grotte, e sporgenze rocciose.

In questi casi, in un certo senso, l'uomo si limita a riconoscere la sacralità dei luoghi in questione, che dipende dal suo volere solo nella misura in cui egli

interviene per dare forma e accessibilità ai luoghi stessi, o nello stabilirne la separazione rispetto allo spazio profano. In altri casi, invece, la sacralità di un sito deriva direttamente dalla volontà umana, che sceglie e costruisce i luoghi in cui far abitare la divinità.

Un secondo elemento da rilevare è quello degli atteggiamenti rituali che concernono il rapporto uomo-spazio consacrato. Possiamo distinguere a questo proposito i riti di determinazione degli spazi religiosi (mediante aruspicina, incubazione, o altre forme divinatorie, per stabilire posizione, orientamento e sequenze di costruzione di un edificio sacro), dai riti destinati a trasformare simbolicamente lo spazio costruito o stabilito dall'uomo in uno spazio di valore cosmico, nonché dai riti che più propriamente qualificano come tale lo spazio consacrato, mediante interdizioni e prescrizioni sull'accesso ad esso (abbigliamento, esclusioni, rituali di purificazione, ecc.).

Il terzo elemento da porre in evidenza concerne la funzione dello spazio sacro, connessa in primo luogo alla possibilità che ivi si offre di entrare visivamente in contatto col sovrumano. Lo spazio sacro, in tal senso, è tipicamente un luogo di purità, che rivela un ordine ideale e riflette la grandezza e la perfezione divina. In secondo luogo esso è l'ambito dell'intervento divino, spesso mèta, proprio per questo, di pellegrinaggi, ispirati al desiderio di sperimentare cure miracolose (dai santuari di Asclepio alla grotta di Lourdes), o motivati dalla ricerca di una salvezza interiore e dalla volontà di migliorare la propria sorte (si pensi ai santuari dei culti misterici nell'impero romano). Lo spazio sacro serve, in terzo luogo, con i suoi simbolismi, come rappresentazione iconografica del mondo, prototipo di un regno ultraterreno, proiezione ideale dell'universo e ripetizione di una cosmogonia, punto d'intersezione con il mondo divino, luogo d'origine e di ordinamento perfino del tempo.

3.1 LA SINAGOGA

Il vocabolo greco συναγωγή "riunione", "assemblea" fu frequentemente adoperato dal giudaismo ellenistico per designare le proprie riunioni e organizzazioni culturali. Nella traduzione greca dell'Antico Testamento (LXX) questo vocabolo suol rendere l'ebraico 'ēdāh, "congrega", come il sinonimo ἐκκλησία rende di regola il sinonimo ebraico qāhāl. E col nome di συναγωγή era di solito designata la "comunità giudaica", ossia il complesso organizzato degli Ebrei residenti in una determinata località, specialmente della Diaspora (in Giudea la comunità s'identificava con l'organizzazione cittadina), ovvero, soprattutto nei maggiori centri, di un gruppo determinato di essi, distinto dagli altri per provenienza, per ragioni topografiche, o per altri rispetti, e amministrantesi in modo autonomo. Da questo significato si passò agevolmente a quello di "comunità giudaica" in senso più vasto, nel senso cioè della collettività di tutti gli Ebrei del mondo. È dunque un trapasso di significato analogo a quello che ebbe il sinonimo ἐκκλησία nella cerchia cristiana, dove si adoperarono da prima entrambi i sinonimi συναγωγή e ἐκκλησία, ma si preferì ben presto definitivamente il secondo. E come ἐκκλησία passò pure a designare il luogo dove i fedeli cristiani si riunivano a scopo di culto, così συναγωγή passò a designare il luogo dove a scopi di culto si riunivano i fedeli ebrei.

Nel primo dei significati, cioè in quello di "comunità giudaica" in senso stretto, il vocabolo sinagoga non è più usato oggi. Nel secondo, in quello cioè di "comunità giudaica" in senso largo, non si adopera ormai che assai poco. Vivo è invece ancora per designare il luogo destinato alle riunioni del culto ebraico

Il nome ebraico della sinagoga è dall'antichità fino ad oggi bēt ha-kēneset, "casa della riunione"; in aramaico si adoperò il termine corrispondente bē-kēnīstā, o semplicemente kēnīstā, "riunione" (isolato si trova presso un'antica setta giudaica il nome ebraico bēt hishtaḥwōt, "casa della prosternazione"; cfr. l'arabo masjid). Nel giudaismo ellenistico accanto a συναγωγή s'incontra anche προσευγή, ossia "[luogo di] preghiera" (raro è il sinonimo προσευκτήριον, come è raro συναγωγίον); una distinzione di significato che alcuni hanno tentato di fare fra συναγωγή e προσευγή è fallace. Sporadico è il nome σαββατεῖον, dovuto alle riunioni sabbatiche.

Nel Medioevo il nome synagoga sopravvive presso che soltanto come voce dotta, negli ambienti non ebraici per designare la casa ebraica di preghiera o la collettività di tutti gli Ebrei, e negli ambienti ebraici per significare "assemblea" o "riunione" nelle traduzioni tradizionali della Bibbia. In forma popolare (senoga, esnoga, ecc.), nel senso di "casa di preghiera", si perpetua solo presso gli Ebrei della Penisola Iberica. Altrove prevalgono invece in tal

senso gli esiti di schola, che nel latino volgare designava il luogo di riunione delle corporazioni professionali. Che questo termine si applicasse già nell'antichità a qualche oratorio giudaico è assai dubbio (difficile è intendere in tal senso σχολή in Atti, XIX, 9). Anche nell'età moderna, fino al sec. XIX, l'italiano scola e i suoi paralleli romanzi, germanici, e slavi predominano assolutamente, e in parte sopravvivono nell'uso popolare ancora oggi. Nei paesi slavi e in Ungheria si usarono anche derivati dal latino templum. Tale uso, di designare la sinagoga col nome di "tempio" o coi suoi paralleli, è diventato nel secolo XIX pressoché generale in Europa e in America; in Germania però prevale ancora Synagoge. Nei paesi di lingua araba s'incontrano le denominazioni kanīṣah o kanīs, "riunione" giamā'ah, propriamente "comunità", salāh, propriamente "preghiera"; in Sicilia e presso i Falascià troviamo derivati dell'arabo masǧid, "casa di prosternazione", "moschea".

3.1.1. CARATTERI DELLO SPAZIO SACRO EBRAICO

Nell'antico Vicino Oriente la presenza e la tipologia di un edificio destinato alla meditazione e alla preghiera si legano anzitutto all'istituzione della sinagoga giudaica.

Secondo l'opinione predominante questa ha avuto origine a Babilonia, durante l'esilio del popolo ebraico: tornando in Israele nel 538 a.C., i prigionieri proseguirono l'abitudine di riunirsi in locali appositi, per pregare e leggere le sacre scritture. Altri pensano, invece, che la sinagoga sia nata in Palestina, dopo l'epoca persiana. Più verosimile è l'ipotesi che l'istituzione si sia formata a poco a poco, nel Giudaismo postesilico, sia per l'unicità del culto di Yahweh nel tempio di Gerusalemme, che rendeva necessaria l'esistenza di luoghi di preghiera senza riti sacrificali fuori dalla città, sia per l'importanza sempre data alla lettura e all'insegnamento della Legge nelle comunità. Le testimonianze più antiche sono quelle offerte da un'iscrizione di Alessandria, in Egitto, che menziona in greco una proseuchè ("luogo di preghiera") dei Giudei, al tempo di Tolemeo III Evergete (246-221 a.C.), e un passo di Giuseppe Flavio che parla di una sinagoga ad Antiochia sotto i successori di Antioco Epifane. Dal punto di vista archeologico, le attestazioni più antiche e indubbie di sinagoghe in Palestina (in Galilea, a Gamla, a Herodium e a Masada), nell'Asia Minore (Mileto, Priene, Sardi) e in Italia (Ostia), si datano dal I secolo d.C.

I primi edifici di questo tipo erano costruiti quando possibile, sul luogo più alto della città, con una sala a pianta rettangolare contenente tre file di colonne, due perpendicolari alla parete d'ingresso e l'altra parallela. Tre ingressi sono sulla facciata, che è orientata verso Gerusalemme e riccamente ornata; la parete di fondo è diritta, senza abside; l'interno è disadorno e contiene solo un bancone, che corre lungo le pareti, e una tribuna. Alterazioni allo schema originale si osservano tra la fine del II secolo e il IV d.C., in Galilea e anche al di fuori della Palestina, specialmente a Dura Europos sull'Eufrate e ad Apamea in Siria. In tale periodo, ogni sinagoga fa quasi tipo a sé ed è difficile identificare una tipologia ricorrente. Si osserva tuttavia il diffondersi della decorazione a mosaico dei pavimenti, che utilizza anche motivi geometrici e soggetti naturalistici. Un nuovo tipo di sinagoga nasce nel V secolo (per esempio a Gerasa): la pianta è ora quella di una basilica a tre navate, con un cortile e una cisterna; la comunità prega rivolta verso Gerusalemme e l'architettura interna si organizza progressivamente attorno a due poli, l'arca santa, in cui sono riposti i rotoli della Legge, e la bimah, il pulpito sul quale essi vengono letti. Dal periodo romano al bizantino, inoltre, tra le funzioni della sinagoga si accentuano anche quelle di nucleo di vita sociale, come punto di riferimento per le corporazioni, e centro di vita intellettuale, quale casa di studio della Legge.

Per quanto riguarda l'arredamento, esso era assai semplice, consistendo unicamente nell'armadio (tēbāh) contenente le Sacre Scritture. Più tardi fu destinato a quest'uso un vano appositamente ricavato nella parete orientale, chiuso da porte e da una cortina, detto ărōn ha-qōdesh ("arca santa") o hēkāl (propriamente "tempio"). Molto diversa nei vari tempi e nei vari luoghi è stata ed è la disposizione della tribuna o del pulpito per il ministro officiante, per il lettore della Bibbia e per il predicatore. Anche le denominazioni relative sono assai variate (molto diffuso è il termine almēmōr, dall'arabo al-minbar; in alcuni paesi, come in Italia, si usa invece tēbāh; altrove ancora bīmāh, dal greco βῆμα; in Germania e in Polonia l'almēmōr si adopera soltanto per la lettura della Bibbia, mentre per la recitazione delle preghiere è destinato un pulpito apposito, 'ammūd; altre denominazioni ancora sono meno frequenti). I sedili per i fedeli erano pochi nelle antiche sinagoghe, ed erano probabilmente riservati a personaggi di riguardo; la maggioranza dei fedeli sedeva a terra o su stuoie. La grande sinagoga di Alessandria aveva posti speciali per le diverse corporazioni professionali. Nelle sinagoghe europee e americane è invalsa l'abitudine di destinare sedili a tutti i fedeli, mentre in Oriente l'antico uso di sedere a terra o su stuoie permane tuttora. La lampada perpetua (tāmīd) davanti all'ărōn ha-qōdesh è attestata dalle fonti letterarie solo a partire dal sec. XVII.

3.2 SALA DI PREGHIERA CRISTIANA

Il termine ἐκκλησία (ecclesia), che nel greco classico denota un'assemblea politica, è usato nelle parti più recenti della versione greca dell'Antico Testamento detta dei Settanta come equivalente dei termini ebraici qāhāl e 'ēdāh, che indicano l'«adunanza» del popolo d'Israele, ossia una società religiosa e politica al tempo stesso. In altre parti della stessa versione questi termini sono resi con συναγωγή «riunione». Mentre il vocabolo sinagoga è rimasto in uso fra gli Ebrei sia con il significato di riunione (e quindi di società) religiosa sia con quello di luogo dove riunirsi, dai cristiani è stato adottato ecclesia per indicare sia le loro riunioni religiose e la società dei fedeli (tanto universale quanto locale, di una determinata città o regione, per la quale si trova anche il termine παροικία, onde «parrocchia») sia il luogo in cui quelle si celebrano.

3.2.1. CARATTERI DELLO SPAZIO SACRO CRISTIANO

I luoghi di culto dei primi cristiani furono semplici sale di riunione ricavate entro edifici profani (*domus ecclesiae*). Ma nel III° sec. il termine *ecclesia* incomincia a essere applicato non più soltanto alla comunità dei fedeli, ma anche all'edificio stesso in cui essa si riunisce. Si afferma così una sacralità dell'edificio che ha fondamentale importanza nel suo sviluppo architettonico. Non si hanno notizie certe sulla costruzione di chiese anteriori alla pace costantiniana ma dall'età di Costantino si affermano alcuni tipi fondamentali: la piccola chiesa a sala, spesso priva di abside, testimoniata nel Norico, in Pannonia e in altre regioni; le numerose varianti derivate dalla basilica romana dell'età classica; l'edificio a pianta centrale, con cupola retta da pilastri a L raccordati da esedre (chiesa costantiniana di Antiochia); la chiesa cruciforme con l'altare all'incrocio di quattro bracci (probabilmente i SS. Apostoli di Costantinopoli, tipo riecheggiato nei SS. Nazario e Celso di Milano nella parte risalente a s. Ambrogio); il tipo, ispirato al mausoleo imperiale, che aveva avuto la sua più alta affermazione nell'Anastasis di Gerusalemme. Una compenetrazione tra lo schema basilicale e quello a pianta centrale (generalmente riservato a martyria e battisteri) si ha con l'innesto della cupola sull'edificio basilicale, secondo una tendenza che nell'area bizantina si afferma sin dal V° sec., insieme all'adozione di gallerie sopra le navate laterali (matronei), gallerie che possono essere state suggerite anche dalla necessità di tenere sgombra la navata per le funzioni del clero. L'abside viene affiancata da due ambienti o absidiole (protesi e diakonikon). Un narcece e talvolta un esonarcece precedono la navata. Fin dal IV° sec. si registra lo sviluppo del transetto, che determinerà la pianta a croce latina. Con il restauro di S. Pietro in Vaticano compiuto da Gregorio Magno, si afferma l'uso di porre l'altare sopra la tomba del santo, con l'adozione della cripta, elemento che assume notevole importanza nella chiesa carolingia; altre caratteristiche di questa sono spesso il doppio coro (a Est e a Ovest) e le due torri scalari sulla facciata del corpo occidentale (*Westwerk*), da cui si accede alle gallerie.

Le chiese vengono costruite nelle forme e con i materiali consueti alle diverse regioni e ai diversi periodi storico-artistici: notevoli influssi intercorrono tuttavia anche tra regioni assai distanti. Le variazioni nell'alzato delle chiese sono in gran parte dovute ai tipi di copertura: in legno, con tetto a falde inclinate sostenute da capriate; in muratura a volta o a cupola, più raramente a lastroni di pietra (Siria). La copertura a volta e a cupola ha permesso una maggiore varietà di soluzioni nell'architettura bizantina e armena; in Occidente, in virtù dello sviluppo dell'architettura romanica dell'XI° e XII° sec., contribuisce a mutare profondamente l'aspetto della basilica suggerendo

il caratteristico sistema di spinte e di contropinte. Questo, fatto sempre più complesso nel graduale superamento delle difficoltà statiche, e volto dagli architetti d'Oltralpe verso ricercati effetti di slancio, conduce alle imponenti cattedrali gotiche di Francia, Germania e Inghilterra. Nel periodo gotico si afferma anche in Germania il tipo di chiesa spaziosa, divisa in tre navate di pari altezza (Hallenkirche). In Italia i nuovi ordini mendicanti adottano sovente, sin dal XIII° sec., il tipo di chiesa a una sola navata, con coro profondo. Dal XV° sec. si avvia un recupero della tradizione paleocristiana, con il ripristino della pianta basilicale e l'elaborazione di tipi della chiesa a navata unica coperta a volta e della chiesa a pianta centrale con cupola. La chiesa riformata, eliminando ogni gerarchia delle parti e ogni elemento (colonne, pilastri) tendente a ostacolare la diretta partecipazione del fedele al culto, si presenta già nel significativo prototipo della cappella di Torgau (consacrata da Lutero nel 1544) come una sala con gallerie, semplice negli arredi limitati ad altare, pulpito, fonte battesimale e organo. Nella seconda metà del Cinquecento si determina a Roma il tipo di chiesa, suggerita dai dettami della Controriforma (chiesa del Gesù), caratterizzata da un'unica larga navata a cappelle laterali, con le immense prospettive «a sfondato» degli affreschi sulle volte, che riceveranno in seguito ulteriore enfasi. Tale schema sarà elaborato, arricchito e variato dalla diffusione del barocco in tutta Europa. Alla metà del Settecento, la sovrapposizione degli stili barocchi con la decorazione rococò comporta ulteriori mutamenti formali, senza tuttavia produrre sostanziali variazioni planimetriche. Con il neoclassicismo, tra i modelli per le nuove chiese spicca quello del Pantheon: costruzione a cupola centrale con pronao architravato sormontato da un frontone triangolare. L'estetica romantica e l'architettura eclettica sviluppatasi nel corso del XIX° sec. producono chiese ispirate a modelli neo-gotici, neo-bizantini, neo-romanici ecc. L'eterogeneità della ricerca architettonica sviluppatasi nel corso del XX° e XXI° sec. ha intrecciato ciclicamente la ricerca tipologico-formale dei cosiddetti 'maestri' dell'architettura razionale, funzionale o organica con le varie esigenze e riforme liturgiche.

Parte costitutiva della struttura architettonica della chiesa è l'arredo che ne qualifica gli spazi e le funzioni, anche come espressione artistica di rilievo, in modalità che si sono diversificate nel corso del tempo adeguandosi alle esigenze liturgiche. I primi arredi mobili della chiesa primitiva sono presto sostituiti da strutture fisse: così l'altare, collocato al termine della navata, originariamente una tavola di legno trasportabile, viene costruito in pietra, marmo o muratura; il ciborio, copertura simbolica derivata dal baldacchino, originariamente costruita su tombe particolarmente venerate, già nel IV° sec. si presenta in relazione all'altare. Nel presbiterio, generalmente nel catino absidale, è posta la cattedra episcopale e in collegamento con il presbiterio

sono anche gli amboni e la schola cantorum, già dall'alto medioevo trasferita nell'abside (coro; cantoria). Sulle pareti della zona presbiteriale sono generalmente posti il tabernacolo per gli oli santi e il tabernacolo eucaristico, che sin dal XV° sec. trova tuttavia una sua collocazione privilegiata sull'altare (tabernacolo). A metà della navata, isolato o più spesso addossato a un pilastro è il pulpito. Dislocati lungo le pareti, i confessionali, solo alla fine del XVI° sec. assumono la tipologia definitiva. Il fonte battesimale, a partire dal Rinascimento, fa parte della struttura fissa della chiesa, collocato in una cappella accanto all'ingresso (prima era in un edificio autonomo; battistero). Accanto all'entrata è collocata anche l'acquasantiera. In epoca medievale il candelabro per il cero pasquale costituisce un arredo fisso, realizzato in marmo variamente scolpito o decorato.

Alla sacralità dell'edificio è strettamente connessa la sacralità di tutta la sua suppellettile, non soltanto degli oggetti strettamente liturgici (liturgia) e non soltanto degli oggetti stessi, ma della loro forma e della loro decorazione. Già nel IV° sec. si ebbero teorie che interpretavano la chiesa, nella sua struttura e nella sua decorazione, come proiezione dell'ordine celeste, o replica della Gerusalemme celeste (Eusebio, *Historia ecclesiastica*). Il numero delle colonne, delle finestre, la disposizione dei mosaici e degli affreschi sono visti entro tali schemi simbolici. Le diverse tipologie architettoniche producono programmi iconografici differenti: negli impianti basilicali lungo le pareti delle navate si dispongono, secondo uno sviluppo lineare, i grandi cicli narrativi; nelle cupole e in genere nelle volte e nelle zone elevate, in particolare negli impianti centrali, la decorazione privilegia la presenza di immagini divine, figurazioni iconiche, simboliche o allegoriche. In Occidente l'interpretazione simbolica dell'edificio è specialmente approfondita da Rabano Mauro (IX° sec.) e ha il suo apogeo in Sicardo da Cremona e Guglielmo Durante (XII°-XIII° sec.). Nell'Umanesimo e nel Rinascimento, dai testi letterari, dalla trattatistica (da L.B. Alberti a Palladio), dai disegni degli architetti (da Bramante ai Sangallo) emergono considerazioni cosmiche, filosofiche e simboliche che portano a privilegiare la pianta centrale, la più idonea al luogo di culto di Dio, essenza della perfezione e dell'armonia. Tipologia contestata dalla controriforma (C. Borromeo), che prescrive la forma a croce latina, simbolo del sacrificio di Cristo.

3.2.2. L'ADEGUAMENTO DELLE CHIESE SECONDO LA RIFORMA LITURGICA

Una delle problematiche più ostiche che la Chiesa ha da sempre dovuto affrontare è rappresentata dal tentativo di adeguarsi costantemente a quell'inevitabile processo di evoluzione e cambiamento che ha accompagnato l'uomo lungo il corso della storia.

Tali cambiamenti hanno fatto sì che anche dal punto di vista architettonico venissero apportati degli accorgimenti in grado di migliorare e adeguare i luoghi di culto a questo processo di evoluzione in modo da facilitare lo svolgimento della funzione soprattutto dopo la riforma liturgica avvenuta proprio in questi ultimi anni.

Negli anni '90, in particolar modo, la "Commissione Episcopale per la liturgia" ha pubblicato una serie di Note, nella quale ha evidenziato i criteri che devono guidare i tentativi di quanti si impegnano nella risistemazione di antichi spazi e ambienti per il culto, allo stesso modo che nella creazione di nuove strutture e suppellettili per la liturgia.

Tali criteri, testimoniano l'impegno da parte della Chiesa nel campo dell'arte liturgica e dei beni culturali basato sullo sforzo di conservazione, sulla ricerca di adeguamento alle nuove esigenze e sulla promozione di nuove opere corrispondenti all'indole di ogni epoca.

L'adeguamento liturgico delle chiese non è fatto di interesse esclusivamente ecclesiale; è un evento di pubblica evidenza ed è oggetto di attenzione, di discussione, di valutazione anche al di fuori delle comunità cristiane. Infatti, alcuni recenti interventi di adeguamento hanno suscitato prese di posizione, polemiche e contrasti, sia per la loro evidenza e originalità, sia perché sono stati realizzati nel cuore di edifici che spesso costituiscono parte fondamentale del patrimonio monumentale e interessano, per varie ragioni, i singoli, i gruppi e le istituzioni. L'adeguamento liturgico delle chiese evidenzia, a suo modo, il fatto che la Chiesa vive e opera all'interno della società attuale, a diretto contatto, in dialogo e a confronto con sensibilità e culture diversificate.

Prima di affrontare il tema dell'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica sembra opportuno dedicare qualche riflessione alla relazione che intercorre tra la celebrazione e l'edificio in cui essa si attua. Lo scopo è di mettere in luce quanto tale relazione sia intensa e qualificante, vada nei due sensi: dalla liturgia alla chiesa-edificio e viceversa. Con queste riflessioni si mettono in luce le ragioni per cui l'adeguamento, almeno in linea di principio, lungi dall'essere un evento eccezionale e in qualche modo pericoloso, sia da considerare un fatto del tutto normale e compatibile con l'identità stessa delle chiese.

Dal momento che la destinazione all'azione liturgica la qualifica radicalmente, la chiesa non si può considerare una generica opera architettonica. Essa

infatti è debitrice della sua conformazione alla relazione che la lega all'assemblea del popolo di Dio che vi si raduna. È l'assemblea celebrante che "genera" e "plasma" l'architettura della chiesa. Chi si raduna nella chiesa è la Chiesa - popolo di Dio sacerdotale, regale e profetico - comunità gerarchicamente organizzata che lo Spirito Santo arricchisce di una moltitudine di carismi e ministeri. La Chiesa, in qualche modo, proietta, imprime se stessa nell'edificio di culto e vi ritrova tracce significative della propria fede, della propria identità, della propria storia e anticipazioni del proprio futuro. Lungo il corso dell'anno liturgico l'assemblea locale si raduna nell'edificio di culto, in comunione con tutta la Chiesa, per fare memoria del mistero pasquale di Cristo, nell'ascolto delle Scritture, nella celebrazione dell'Eucaristia, degli altri sacramenti e sacramentali e del sacrificio di lode. Nelle chiese inoltre la comunità credente accoglie con simpatia ogni uomo che per qualunque ragione bussava alla sua porta e a lui, mediante segni visibili, fa intuire la propria fisionomia e, in qualche modo, rivolge la sua parola.

L'assemblea che celebra, manifestando nella sua conformazione e nei suoi gesti il volto della Chiesa, è una realtà eminentemente viva, dinamica, "storica", in continua, anche se lenta, trasformazione. La liturgia, al di là delle apparenze, è profondamente sensibile rispetto alle vicende e alle trasformazioni ecclesiali e sociali. Salvo alcuni elementi essenziali ed immutabili, è anch'essa una realtà non definita una volta per tutte. Di conseguenza anche l'edificio della chiesa, almeno per quanto riguarda la tradizione latina, non è definito una volta per tutte, ma si modifica nel corso dei secoli, come testimonia ampiamente la storia dell'arte occidentale. Non in tutte le epoche, tuttavia, la liturgia, ha avuto lo stesso ruolo predominante: in alcuni periodi storici, specialmente dal Medioevo all'epoca presente, altri fattori hanno influito, come lo spirito devozionistico o il dialogo con la cultura e con l'arte, prevalendo di fatto rispetto alla prospettiva liturgica.

Il punto sul quale è opportuno rivolgere l'attenzione è che, innanzitutto, tra assemblea celebrante e edificio nel quale avviene la celebrazione sussiste un legame profondo: la celebrazione della liturgia cattolica è tutt'altro che indifferente all'architettura e, viceversa, l'architettura di una chiesa non lascia indifferente la liturgia che vi si celebra. In secondo luogo, tale legame non è dato una volta per tutte ma muta nel corso della storia: come non esiste una liturgia immutabile, così non esiste un'architettura e un'arte per la liturgia che siano immutabili. Di conseguenza, è necessario abbandonare l'erronea convinzione secondo la quale, essendo immutabile la liturgia cattolica anche l'architettura in cui la liturgia si sviluppa dovrebbe considerarsi imm modificabile. Anche per quanto riguarda l'esperienza della fede, vale la pena far notare che l'architettura e lo spazio hanno una capacità comunicativa. L'architettura, con

la sua strutturazione di spazi e di volumi, può diventare strumento di comunione e facilitare la preghiera e la celebrazione.

Ogni edificio, in quanto opera umana, anche in assenza di documentazione scritta, continua a parlare, consente l'apertura del dialogo tra le persone e tra le generazioni. Analogamente le chiese, mentre sono al servizio del culto, "comunicano" e sono stimolo e aiuto per "fare memoria", per riflettere e celebrare.

Lo spazio ecclesiale per la liturgia, inoltre, è in forma eminente una architettura della "memoria", poiché propone e rilancia nel tempo, anche a distanza di secoli, messaggi legati al mondo rituale e alla cultura che lo hanno espresso. Le chiese, infatti, sono realtà storiche; esse sono state costruite non tanto come monumento a Dio o all'uomo, ma come luogo dell'incontro sacramentale, segno del rapporto di Dio con una comunità, all'interno di una determinata cultura e in un ben preciso momento storico. Esse, dunque, a loro modo, sono strumenti particolari di tradizione e di comunione ecclesiale.

Il dato permanente e originario della tradizione cristiana considera l'assemblea, o sacra convocazione ("ecclesia") dei "dispersi figli di Dio", come matrice irrinunciabile di ogni ulteriore definizione spaziale, momento generatore e unificante dello spazio in vista dell'azione culturale: l'edificio che l'accoglie è segno forte della comunità viva nella sua dimensione storica e stabile riferimento visivo anche per i non credenti.

Elemento caratterizzante l'edificio per la celebrazione cristiana è, inoltre, la sua capacità di essere "simbolo" della realtà tangibile che in esso si compie, ossia la comunione con Dio che si attua soprattutto nella celebrazione dei sacramenti e nella liturgia delle ore.

Inoltre, la chiesa-edificio, poiché evoca questa comunione già in qualche modo anticipata e vissuta si può considerare un luogo escatologico, "segno e simbolo delle realtà celesti".

In questa prospettiva simbolica, infine, come le varie celebrazioni liturgiche rinviano l'una all'altra a formare una realtà unitaria, così la chiesa-edificio non è l'insieme delle sue parti, ma un organismo unitario.

I molteplici linguaggi ai quali la liturgia ricorre (parola, silenzio, gesto, movimento, musica, canto) trovano nello spazio liturgico il luogo della loro globale espressione. Da parte sua lo spazio contribuisce con il suo specifico linguaggio a potenziare e a unificare la sinfonia dei linguaggi di cui la liturgia è ricca. Così, anche lo spazio, come il tempo, viene coinvolto dalla celebrazione del mistero salvifico di Cristo e, di conseguenza, assume caratteri nuovi e originali, una forma specifica, tanto che se ne può parlare come di una "icona".

Ad esempio, la chiesa-edificio si può considerare una "icona escatologica" grazie al collegamento dinamico che unisce il sagrato alla porta, all'aula,

all'altare e culmina nell'abside, grazie all'orientamento di tutto l'edificio, al gioco della luce naturale, alla presenza delle immagini e al loro programma. Nella progettazione, costruzione e gestione di un edificio liturgico si riflette, in qualche modo, la vita della comunità cristiana nel suo incontro con Dio attraverso la liturgia e il culto. Da questo punto di vista, la chiesa-edificio si può considerare una "icona ecclesiologica": di volta in volta essa è sentita come luogo della Chiesa in festa, come luogo della Chiesa in raccoglimento e in preghiera, come luogo in cui la Chiesa esprime la propria natura intensamente corale e comunitaria. La scelta delle forme, dei modelli architettonici, dei materiali ha come fine di manifestare la realtà profonda della Chiesa.

Nell'affrontare il tema dell'adeguamento liturgico delle chiese, è opportuno procedere sulla base di una visione globale, per la quale ogni progetto di adeguamento, anche se rivolto a risolvere un problema particolare, riguarda l'intero edificio di culto con i suoi diversi luoghi e spazi .

Proprio per il suo carattere globale, la preparazione del progetto di adeguamento liturgico costituisce un momento importante e, per certi aspetti, unico per promuovere l'identità e l'appartenenza ecclesiale del fedeli e inoltre per conoscere le chiese, le opere, gli arredi e le suppellettili in esse contenute. Il progetto di adeguamento fornisce poi l'occasione per far emergere nuove ipotesi di studio, suggestioni per la migliore conservazione, per la gestione e il restauro. Sembra assai opportuno, pertanto, che, mentre si elabora il progetto di adeguamento liturgico, si lavori attentamente anche a un programma di conoscenza e analitica inventariazione, manutenzione e valorizzazione delle chiese, da realizzare gradualmente nel tempo .

L'AULA DELL'ASSEMBLEA

L'adeguamento degli spazi per la celebrazione dell'Eucaristia è stato il primo problema ad essere affrontato nell'immediato periodo post-conciliare ed è stato spesso risolto mediante interventi evidenti come la rimozione delle balaustre e la collocazione di nuovi altari dichiaratamente provvisori ma comunque tali da consentire di celebrare rivolti al popolo. La questione, in realtà, presenta una notevole articolazione, richiedendo di intervenire simultaneamente su molti elementi e in situazioni molto diversificate.

L'adeguamento dell'aula della chiesa, comprendente navata, presbiterio, area battesimale, area penitenziale, deve tenere conto che l'aula stessa è riservata all'assemblea; che di essa fanno parte integrante e ad essa convergono spazi e luoghi complementari; e, infine, che l'aula deve essere articolata in modo tale che l'altare ne costituisca il punto principale di riferimento. La centralità dell'altare non va però intesa in senso letterale e statico, ma sacramentale e dinamico, e quindi l'altare non va collocato nel centro geometrico dell'aula, ma in uno dei suoi punti spazialmente eminenti.

La disposizione longitudinale dell'assemblea, che è la più diffusa, non richiede necessariamente di essere modificata. Si possono tuttavia ricercare sistemazioni in cui l'assemblea venga disposta attorno all'altare, quando l'articolazione planimetrica e spaziale dell'aula lo consente.

Nello studio dell'adeguamento liturgico dell'aula devono comunque essere adottati opportuni accorgimenti in grado di favorire la formazione di un'assemblea unitaria - priva di divisioni al suo interno - e la partecipazione attiva di tutti i fedeli all'azione liturgica. È assai opportuno, inoltre, disporre i banchi e le sedie in modo tale da facilitare i movimenti processionali e gli spostamenti dei fedeli previsti dalle celebrazioni, specialmente da quella eucaristica. Devono essere curate anche la diffusione sonora della voce, una idonea illuminazione e tutto ciò che concorre a creare un'atmosfera nobile, accogliente e festosa.

IL PRESBITERIO

Il progetto di adeguamento del presbiterio ha un duplice scopo: consentire un agevole svolgimento dei riti e mettere in evidenza i tre "luoghi" eminenti del presbiterio stesso che sono l'altare, l'ambone e la sede del presidente.

Le soluzioni a cui ricorrere, si possono ridurre alle seguenti:

- a) integrazione del nuovo presbiterio con l'esistente: quello nuovo viene inserito nel precedente, integrando elementi dell'uno e dell'altro;
- b) sostituzione del presbiterio esistente: di esso si conserva solo lo spazio architettonico che viene occupato con i nuovi elementi: altare, ambone, sede presidenziale;
- c) progetto di un nuovo presbiterio separato da quello preesistente: è la soluzione adottata nei casi in cui il presbiterio esistente risulti imm modificabile.

Nel caso di presbiteri di dimensioni contenute o ridotte, solitamente è opportuno prevedere un adeguato ampliamento dell'area presbiteriale per consentire una conveniente sistemazione dei "luoghi" celebrativi e un agevole svolgimento dei riti, compreso quello della concelebrazione eucaristica.

Qualora risulti impossibile collocare nel presbiterio un altare, un ambone o una sede del presidente fissi o "inamovibili", si può far ricorso a elementi non fissi o "mobili" accuratamente progettati e definitivi.

All'interno del presbiterio è opportuno prevedere la collocazione di sedi per i ministri e anche una credenza mobile o una mensola di servizio.

Poiché l'adeguamento liturgico del presbiterio può incontrare ostacolo nella presenza delle balaustre, non deve essere esclusa, soprattutto per le chiese parrocchiali, l'eventualità o la necessità della loro rimozione.

Le balaustre eventualmente rimosse devono essere conservate con cura, non alienate, e, se del caso, restaurate e collocate opportunamente, evitandone comunque la destinazione ad altri usi.

Nell'adeguare il presbiterio, si deve considerare anche il complesso iconografico, del quale è parte eminente la croce che, posta sopra l'altare o accanto ad esso, sia ben visibile allo sguardo.

L'ALTARE

L'altare nell'assemblea liturgica non è semplicemente un oggetto utile alla celebrazione, ma è il segno della presenza di Cristo, sacerdote e vittima, è la mensa del sacrificio e del convito pasquale che il Padre imbandisce per i figli nella casa comune, sorgente di carità e unità . Per questo è necessario che l'altare sia visibile da tutti, affinché tutti si sentano chiamati a prenderne parte ed è ovviamente necessario che sia unico nella chiesa, per poter essere il centro visibile al quale la comunità riunita si rivolge.

La sua collocazione è di fondamentale importanza per il corretto svolgimento dell'azione liturgica e deve essere tale da assicurare senso pieno alla celebrazione.

La conformazione e la collocazione dell'altare devono rendere possibile la celebrazione rivolti al popolo e devono consentire di girarvi intorno e di compiere agevolmente tutti i gesti liturgici ad esso inerenti.

Se l'altare esistente soddisfa le esigenze appena indicate, lo si valorizzi e lo si usi. In caso contrario occorre procedere alla progettazione di un nuovo altare possibilmente fisso e, comunque, definitivo.

La forma e le dimensioni del nuovo altare dovranno essere differenti da quelle dell'altare preesistente, evitando riferimenti formali e stilistici basati sulla mera imitazione. Per evocare la duplice dimensione di mensa del sacrificio e del convito pasquale, in conformità con la tradizione, la mensa del nuovo altare dovrebbe essere preferibilmente di pietra naturale, la sua forma quadrangolare (evitando quindi ogni forma circolare) e i suoi lati tutti ugualmente importanti. Per non compromettere la evidenza e la centralità dell'altare non è ammesso l'uso di materiali trasparenti.

Nel caso in cui l'altare preesistente venisse conservato, la regola generale è quella di coprire la sua mensa con la tovaglia e di adornarlo molto sobriamente, in modo da lasciare nella dovuta evidenza la mensa dell'unico altare per la celebrazione .

Qualora non sia possibile erigere un nuovo altare fisso, si dovrebbe comunque realizzare un altare definitivo, anche se non fisso (cioè amovibile) . Si ritiene anche opportuna la rimozione delle reliquie presenti nell'altare preesistente, poiché solo a quello nuovo, di fatto l'unico riconosciuto come centro della celebrazione , spetta la prerogativa della dedizione rituale .

L'AMBONE

L'ambone è il luogo proprio dal quale viene proclamata la Parola di Dio . La sua forma deve essere correlata a quella dell'altare, il cui primato deve comunque essere rispettato. L'ambone deve essere una nobile, stabile ed elevata tribuna, non un semplice leggio mobile; accanto ad esso è conveniente situare il candelabro per il cero pasquale, che vi rimane durante il tempo liturgico opportuno.

L'ambone va collocato in prossimità dell'assemblea, in modo da costituire una sorta di cerniera tra il presbiterio e la navata; è bene che non sia posto in asse con l'altare e la sede, per rispettare la specifica funzione di ciascun segno .

Se in una chiesa di importanza storica è presente un ambone o un pulpito monumentale, di solito si raccomanda di inserirlo nel progetto di adeguamento in modo da utilizzarlo normalmente o almeno in coincidenza con grandi assemblee o in occasioni solenni, in cui si valorizzano più ampiamente i ministeri a servizio della Parola.

LA SEDE DEL PRESIDENTE

La sede è il luogo liturgico che esprime il ministero di colui che guida l'assemblea e presiede la celebrazione nella persona di Cristo, Capo e Pastore, e nella persona della Chiesa, suo Corpo .

Per la sua collocazione, essa deve essere ben visibile da tutti e in diretta comunicazione con l'assemblea, in modo da favorire la guida della preghiera, il dialogo e l'animazione .

La sede del presidente é unica e non deve avere la forma di un trono; possibilmente, non deve essere collocata né a ridosso dell'altare preesistente, né davanti a quello in uso, ma in uno spazio proprio e adatto.

In ogni chiesa cattedrale, dove risulta possibile, si deve procedere all'adeguamento della cattedra episcopale e, inoltre, deve essere prevista una sede per il presidente non vescovo .

Nelle chiese cattedrali, monastiche, conventuali e in tutte quelle in cui vi sono frequenti concelebrazioni, è necessario prevedere adeguate sedi per i concelebranti.

Ove possibile, è bene prevedere opportune sedi per gli altri ministri liturgici e per i ministranti distinte da quelle del presidente e dei concelebranti.

LA CUSTODIA EUCARISTICA

Nella maggior parte delle nostre chiese, per note ragioni storiche, l'elemento centrale, dominante sullo stesso altare, è stato, per circa quattro secoli, il tabernacolo eucaristico. L'adeguamento liturgico delle chiese esistenti, mirante a esaltare il primato della celebrazione eucaristica e quindi la centralità dell'altare, deve riconoscere anche la funzione specifica della riserva eucaristica. Si ritiene necessario, perciò, che, in occasione dell'intervento di adeguamento sia dedicata una particolare cura al "luogo" e alle caratteristiche della riserva eucaristica

Tale intervento richiede grande attenzione anche dal punto di vista educativo. È noto, infatti, quanto il culto per la Santissima Eucaristia abbia inciso nella formazione spirituale del popolo cristiano e quanto l'idea stessa dell'edificio di una chiesa cattolica sia associata alla presenza in essa del tabernacolo. Al fine di educare i fedeli a cogliere il significato di centralità della celebrazione eucaristica, i rapporti tra la celebrazione e la conservazione dell'Eucaristia e le ragioni di questa conservazione, si ritiene necessario che, in occasione del progetto di adeguamento, tali argomenti vengano opportunamente approfonditi in sede di catechesi al popolo.

Anche la localizzazione e l'eventuale realizzazione di una nuova custodia eucaristica devono essere parte integrante del progetto globale di adeguamento liturgico e dovranno tener conto di una sua facile individuazione, di un accesso diretto, di un ambiente raccolto e favorevole all'adorazione personale.

In ogni caso bisogna ricordare che in ciascuna chiesa il tabernacolo per la riserva eucaristica deve essere unico e che l'altare della celebrazione non può ospitare la custodia eucaristica .

La collocazione tradizionale della custodia eucaristica sull'asse principale della chiesa, in posizione dominante, alle spalle dell'altare nuovo può in taluni casi attenuare la percezione della centralità dell'altare e, data la distanza dai fedeli, rischia di non favorire la preghiera privata e l'adorazione personale.

La soluzione vivamente raccomandata per la collocazione della riserva eucaristica è una cappella apposita , facilmente identificabile e accessibile, assai dignitosa e adatta per la preghiera e per l'adorazione. In essa sarà ospitato il tabernacolo che, tuttavia, non deve essere mai posto sulla mensa di un altare, ma piuttosto collocato a muro, su colonna o su mensola.

In alternativa alla cappella eucaristica, può considerarsi accettabile una soluzione che individui uno spazio all'interno dell'aula (ad esempio, una cappella laterale capiente), da adattare con dignità, decoro e funzionalità alla preghiera e all'adorazione, e da evidenziare opportunamente.

3.3. LA MOSCHEA

Masgid (moschea) viene dalla radice araba Sa-gia-da, che vuole dire prostrarsi, quindi in senso etimologico la moschea è il luogo della prostrazione.

L'espressione più solenne del culto musulmano è la preghiera in comune poco dopo il mezzogiorno del venerdì (v. islamismo); questa però non è eseguita in ogni moschea, ma solo nella principale o nelle principali dei singoli centri, onde il nome per esse di giāmi', plur. giawāmi' (quelle che cioè riuniscono la comunità, la giamā'ah), che ha prevalso ormai per le maggiori moschee. Masgid è però nome rimasto ancor proprio p. es. della Ka'bah, nella Mecca, già detta nel Corano al-Masgid al-ḥarām e della moschea di Gerusalemme detta al-Masgid al-Aqṣà, che è posta in relazione con la visione o viaggio notturno di Maometto (v. maometto). Molte moschee son contenute negl'istituti di religione superiore, detti Madrasah (v.) e sono chiamate con questo nome; ma anche le Madrasah hanno per lo più preso il nome di giawāmi', essendo state luogo del culto del venerdì.

Maometto usa, e già nel periodo meccano della rivelazione, la parola masgid, intendendo a volte con esso luoghi di culto anche non musulmano, ma alludendo anche in alcuni passi a quelli musulmani. Masgid è forma genuina araba, ma sicuramente è stata ricalcata sulla parola aramaica masgada, largamente usata nel linguaggio religioso, per esempio tra i Nabatei.

La storia narra che appena il Profeta Mohammed (s.A.'a.s.) arrivò a Medina, perchè cacciato dai suoi concittadini Meccani che lo volevano uccidere, fece iniziare la costruzione della moschea che divenne poi il centro dell'attività sociale, politica e religiosa.

Questa prima moschea era di mattoni d'argilla con un tetto in foglie di palma della quale ovviamente non abbiamo più alcun resto.

Il modello della prima moschea nasce quindi in Arabia: un edificio semplice, privo di oggetti di culto, con una sala di preghiera e una corte aperta. All'interno si trova il minbar, il podio per le predicazioni e il mihrab, la nicchia per prostrarsi verso La Mecca. Per insegnare e interpretare il Corano, oltre che per lo studio delle scienze, vengono fondate accanto alle moschee numerose madrasa, scuole, conventi e università.

Maometto avrebbe, però, prima fondato un'altra moschea nel villaggio di Qubā', poco prima di giungere a Medina; con ogni probabilità però egli si limitò a compiere ripetutamente la preghiera in una corte. Appena giunto nella città, nella sua emigrazione dalla Mecca, egli si lasciò condurre, per decidere il luogo di sosta, dal suo cammello, e dove questi s'inginocchiò prese dimora e stabilì la moschea. Costruita in sette mesi dai fedeli, consisteva in una ampia corte circondata da un muro di mattoni con porte di pietra. Nella parete in direzione di Gerusalemme, verso la quale era allora eseguita la preghiera, sorse una specie di capanna sostenuta da tronchi di palma, come ne sorse un'altra in forma simile, nel lato verso la Mecca, quando la direzione della preghiera (qiblah) fu spostata verso di essa. Intorno alla corte erano le stanzucce di abitazione, per il profeta e le sue mogli. Quest'ultimo fatto, e il carattere che subito ebbe il luogo di centro di vita politica e profana, i particolari che ci mostrano nei primi musulmani l'assenza di ogni reverenza per il sacro recinto, hanno indotto il Caetani nei suoi Annali dell'Islam, e qualche altro critico, a negare fede a questa tradizione e a sostenere che la pretesa moschea di Medina non fu che l'abitazione privata del profeta, il quale non volle attribuirle alcun carattere sacro; naturalmente nella corte di essa si svolsero quegli atti di culto, che nel periodo delle origini erano compiuti ovunque. La trasformazione della casa privata del profeta in moschea fu dovuta, sempre secondo il Caetani, a un processo di formazione culturale posteriore e assai lungo. Ciò sarebbe anche confermato dal fatto che Maometto usava celebrare una cerimonia assai solenne in connessione con il pellegrinaggio meccano (da lui inserito nel sistema musulmano) in altro luogo, e cioè nella cosiddetta muşallà (o luogo di preghiera, denominazione che era in uso per luoghi sacri preislamici e poi passata anche ad alcuni oratorî musulmani) di una tribù del territorio di Medina, appunto perché la credeva luogo più sacro e più adatto a quella cerimonia. In questa muşallà la cerimonia continuò a celebrarsi per parecchio tempo.

Ma a prescindere dal carattere sacro di regolare servizio religioso che assumevano le riunioni dei fedeli intorno al profeta nel recinto medinese, si può opporre a tale teoria che in alcuni passi del Corano la parola *masāgid* non si può intendere altrimenti che nel senso di luogo di preghiera musulmana. Inoltre Maometto nell'anno 9 dell'ègira fece bruciare un *masgid* (il cosiddetto *masgid ad-ḍirār*), a cui si può attribuire un carattere di concorrenza al culto di Medina; e proprio in questo contrasto risalta la natura di vero *masgid* del recinto medinese a cui sembra anche sia fatta allusione. Non è neanche improbabile che Maometto abbia fondato altre moschee.

Subito dopo Maometto i *masāgid* si moltiplicarono. Ebbero speciali moschee le varie tribù, per le quali esse erano il centro della vita politico-religiosa; e dopo le conquiste, nei nuovi centri militari creati dai conquistatori, come al-Fuṣṭāṭ, al-Baṣrah, al-Kūfah, sorsero moschee simili nel tipo a quella medinese (però con una parte coperta), e simili ad essa anche per essere il centro del potere politico-militare esercitato dal generale o governatore. In città straniere conquistate dai musulmani avvenne che chiese o altri templi fossero adibiti al culto musulmano con gli adattamenti e le aggiunte che lo sviluppo religioso rendeva necessari. Gli oggetti del culto idolatrico della Ka'bah, meno la pietra nera, furono naturalmente distrutti da Maometto, appena conquistò la Mecca, e tutto il recinto fu consacrato al culto musulmano.

Lo sviluppo naturale del culto, l'influsso di quello cristiano, d'altra parte la sempre crescente potenza dello stato musulmano, condussero a mano a mano la moschea e i suoi singoli elementi alle sue forme definitive, e insieme allo splendore del più rigoglioso sviluppo artistico.

Durante il corso della storia la moschea divenne l'organo centrale dell'antica storia musulmana sotto tutti i punti di vista: religioso, politico, socio-culturale. Per il musulmano maschio adulto che risiede in un centro, è obbligatorio, prendere parte alla solenne preghiera pubblica del venerdì, seguita dall'allocuzione o *khuṭbah* nella moschea o moschee a ciò designate, mentre le altre preghiere canoniche possono eseguirsi in casa, pur essendo meritorio farle nella moschea. In questa, inoltre, fin da tempo antico, si svolgevano altre pratiche di natura religiosa, come la lettura del Corano da parte di lettori professionali, o prediche edificanti da parte di oratori, che ebbero influenza notevole nella vita politica e religiosa; o come il pio ritiro (*ī'tikāf*). Nella moschea è generalmente portato il cadavere prima del seppellimento, pratica che si è affermata dopo lunghe controversie. Inoltre la moschea, fin dal tempo di Maometto, fu centro della vita politica e sociale per la strettissima relazione che nella teocrazia islamica corre tra religione e politica; onde il carattere profondamente diverso della moschea dalla chiesa cristiana, dati anche quegli aspetti profani che nella moschea di Medina, nel principio della vita della comunità, erano così accentuati.

nei diversi tempi dell'Islām la giustizia era esercitata nel recinto della moschea, come in esso era condotta l'amministrazione e conservato il tesoro. La moschea divenne egualmente e fu il centro dell'istruzione giuridico-religiosa e delle materie connesse con la religione (v. madrasah). Tale insegnamento è ancora impartito in molte moschee. Lo sviluppo della vita civile, il sorgere di edificii speciali per le varie manifestazioni della vita pubblica ridusse man mano la funzione della moschea a quella di tempio e di scuola; e inoltre il carattere sacro della moschee si accentuò sempre più non solo per naturale sviluppo, ma anche perché furono erette moschee in luoghi particolarmente augusti per memorie di Maometto o di altri, o perché inclusero le tombe di venerati personaggi.

3.3.1. CARATTERI DELLO SPAZIO SACRO ISLAMICO

LA CUPOLA

Molte delle soluzioni architettoniche delle moschee sono dettate sia da ragioni simboliche che da questioni pratiche.

Per quanto riguarda la cupola, il fatto che converga in un unico punto rappresenta l'anelito del fedele verso l'unità divina (tawhid).

La cupola diventa, infatti, il centro cosmico del rito e il simbolo dell'onnipresenza di Dio e della sua imparzialità.

Essa riconduce a unità la sala di preghiera che acquista un proprio centro che non è fisico ma cosmico.

In secondo luogo la scarsa presenza di legname in queste zone semidesertiche, impediva la realizzazione di intelaiature interne lignee e conferendo agli architetti islamici un primato tecnologico sui colleghi occidentali.

A sostegno della cupola ci può essere un tamburo con iscrizioni calligrafiche tratte da sure del Corano.

Uno degli esempi più famosi e significativi è rappresentato sicuramente dalla cupola della Moschea della Roccia, ossia il più noto santuario islamico di Gerusalemme e di tutto il mondo islamico in generale.

Fu costruita fra il 687 e il 691, nell'era degli Omayyadi, dal 9° Califfo, Abd al-Malik. È talora chiamata Moschea di Omar' dal momento che, all'epoca del 2° califfo, 'Umar ibn al-Khaṭṭāb, fu costruito un oratorio in legno (successivamente andato a fuoco) sul posto in cui egli stesso aveva pregato al momento della sua visita alla Città Santa, dopo la conquista di Gerusalemme nel 637.

La sua cupola d'oro si staglia su tutte le altre costruzioni di Gerusalemme. La roccia al centro della moschea è ritenuta dai musulmani come il posto da cui Maometto sarebbe asceso al cielo nel suo miracoloso viaggio notturno, narrato dal Corano, dell' *isrā'* e *mi'rāj*, e su cui Abramo (in Arabo *Ibrāhīm*) sarebbe stato sul punto di sacrificare Ismaele (oppure Isacco) prima di essere fermato da Dio. Una "moschea estrema", al-Masjid al-Aqsā, fu costruita nelle sue immediate vicinanze per commemorare l'evento soprannaturale.

IL MIHRAB

Si tratta di una nicchia adornata di marmi o mosaici o in altro modo che indica la qiblah o direzione della Mecca; Sembra introdotto al tempo del califfo ommayyade al-Walid (705-715 d. C.). Come Maometto indicasse la qiblah non è sicuramente noto.

IL MINBAR

Si tratta di una cattedra posta a destra del mihrāb, elevata sopra parecchi gradini, ricoperta di tabernacolo. Su di essa sale il khaṭīb od oratore per pronunciare la allocuzione o khuṭbah del Venerdì. Già usato da Maometto, in forma di seggio su due scalini, rappresentò in origine il trono del giudice o del capo; simbolo di potere fu anche il bastone che ancora è portato dal khaṭīb. In origine la khutbah era pronunciata solo dal capo supremo, poi dai governatori delle provincie, in seguito fu affidata a un khaṭīb regolarmente addetto alle moschee.

LA DAKKAH

È una specie di suggesto posto innanzi e non lontano dal minbar (nelle moschee grandi ve ne è anche più d'una), destinato ai muballigh o ripetitori che fanno giungere in ogni parte della moschea l'invito alla preghiera, che nella sua terza volta è pronunciato dal muezzino nella moschea.

IL MINARETO

Si tratta della torre ove sale per l'appello alla preghiera il mu'adhhdhin. La tradizione narra che una notte un compagno del Profeta fu visitato in sogno da due personaggi vestiti di verde (colore simbolo dell'Islam e del Sufismo), che gli insegnarono cosa recitare per la chiamata alla preghiera (adhan).

Il giorno seguente andò dal Profeta e gli riferì del sogno che aveva avuto, il quale gli disse che era stato un sogno veritiero e di andare da Bilal Habashi, che aveva una voce bella e melodiosa, e insegnargli a ripetere quelle frasi sentite in sogno.

Bilal salì in cima alla Ka'ba e iniziò a salmodiare quello che tutti oggi conosciamo come il canto del muezzin.

4. CENTRI INTERCONFESSIONALI E CULTURALI

Il primo impiego in letteratura della denominazione di "centro interculturale" si ricava dal lavoro della pedagogista Graziella Favaro, che da anni segue da vicino il lavoro di molti centri in Italia e che dal 1998 promuove, con cadenza annuale, un convegno nazionale dei centri interculturali, nato da un progetto in collaborazione con il Centro Comedi Milano e con il Centro interculturale Città di Torino e lavora, inoltre, insieme ai centri, al progetto di costituzione di una rete nazionale dei centri interculturali. Dalle indagini dell'autrice sulle esperienze pubbliche o convenzionate con il pubblico aderenti alle prime edizioni di questa iniziativa emerge che la definizione di "centro interculturale" serve ad unificare un insieme di realtà con disparate denominazioni, caratterizzate dal tentativo di porsi come "luoghi-risorsa", situati al crocevia di enti diversi, per "costruire processi di integrazione e di 'inclusione', promuovere lo scambio tra soggetti e culture differenti, sostenere gli operatori dei servizi per tutti, alle prese con nuove domande e bisogni".

Le principali azioni dei centri interculturali in Italia comprendono: la formazione, informazione, consulenza rivolta ad educatori ed operatori; la raccolta di testi e documentazione; l'elaborazione e diffusione di progetti e materiali informativi ed educativi; le attività culturali; i laboratori di animazione interculturale; il coordinamento delle azioni interculturali promosse nel territorio. La tipologia più ricorrente fra quelle indagate è il centro di documentazione educativa, la cui attività è rivolta principalmente al personale che opera nel mondo della scuola (ibidem).

La prevalenza dei centri che operano a favore degli insegnanti e degli educatori si evince anche attraverso un esame dei siti internet dei centri interculturali italiani.

La maggior parte delle esperienze che si riconoscono in questa definizione si caratterizza come centro di documentazione nel quale principalmente si raccolgono e si realizzano materiali didattici di tipo interculturale, si approntano repertori dei progetti realizzati nelle scuole con consulenza agli educatori nella programmazione di specifiche attività, si cura la formazione degli insegnanti attraverso corsi, convegni, seminari, ecc., si organizzano eventi culturali per favorire la conoscenza delle culture altre, ecc.. Se questi sono i centri più ricorrenti, risultano numericamente significative anche le esperienze che si occupano primariamente di educazione alla pace e alla mondialità e di cooperazione allo sviluppo, mentre in alcuni casi le diverse attività sono sommate all'interno di un unico centro interculturale.

L'appellativo di "centro interculturale" compare anche nel titolo di un rapporto (non pubblicato) che riferisce i risultati di una ricerca, condotta su scala europea, con lo scopo di esaminare il ruolo e l'azione dei centri socio-culturali nella lotta contro le discriminazioni.

Tra i centri presi in esame compaiono anche i centri Alma Mater di Torino e trame di terradi Imola, oltre al CentroInterculturale "Massimo Zonarelli" del Quartiere San Donato di Bologna, tutti e tre auto-definitisi e riconosciuti dalle altre esperienze nazionali come centri interculturali.

La ricerca in questione indaga alcune tipologie di centri, istituzionali o privati: quelli con la finalità prevalente di sviluppare attività culturali e sociali, talvolta con lo scopo dichiarato di contrastare l'emarginazione dei soggetti a rischio di discriminazione sociale; i centri di promozione e rafforzamento comunitario promossi e gestiti da gruppi specifici; i centri gestiti da associazioni di donne; i centri promossi con le finalità della riqualificazione urbana e della promozione di processi di partecipazione democratica alla gestione dei territori. I filoni di intervento che caratterizzano questi centri sono molteplici: mediazione linguistico-culturale, sostegno ed accompagnamento sociale e professionale, animazione interculturale, azioni culturali ed artistiche, realizzazione di centri di documentazione e archivi della memoria dei territori, per citare solo i principali.

Un aspetto particolarmente interessante dell'indagine è la riflessione sugli aspetti di riterritorializzazione che sembrano innescarsi per effetto dell'attività dei centri, che in alcune città europee ha dato luogo ad una trasformazione e rilettura di spazi industriali urbani degradati. I centri socio-culturali arricchiscono il territorio di nuovi spazi di riflessione e di mediazione interculturale, nei quali si possono sperimentare nuove modalità di interazione positiva fra nativi e migranti, capaci a volte di dar luogo a soluzioni innovative, che fondono ed inglobano i diversi punti di vista. Modalità che incoraggiano e sostengono la partecipazione ed il radicamento nel territorio da parte dei nuovi cittadini, innescando dinamiche positive di rispetto e riconoscimento reciproco. Inoltre il lavoro dei centri, soprattutto quelli promossi dalle associazioni di donne, tende a valorizzare le competenze, spesso "invisibili", delle donne migranti, portando all'individuazione di nuovi saperi e di nuove risorse in seno alle società locali, che vanno ad aggiungersi a quelli stratificati e perfezionati nel tempo e che possono diventare anche fattori di sviluppo economico, come dimostrano le cooperative di mediazione sociale ed interculturale, le imprese di ristorazione, gli spazi teatrali e musicali, ecc. realizzati da alcuni centri.

La più recente definizione di centro interculturale si deve invece a Lorenzo Luatti (uno dei massimi ricercatori e studiosi dei processi migratori e delle relazioni interculturali), che lo descrive come "quel soggetto che, indipendentemente dalla sua natura istituzionale (pubblica o privata) ma

comunque collocato stabilmente nell'ambito del no-profit, è titolare/portatore/attuatore di un progetto complesso nel quale gli obiettivi e le azioni rivolti all'affermazione dei diritti dei migranti e alla costruzione di una società interculturale sono prevalenti e si mantengono costanti nel tempo". Le principali caratteristiche di un centro interculturale comprendono: la presenza di un progetto complesso; una prevalenza dei temi dell'integrazione e dell'interculturalità; la continuità nel tempo delle strategie e delle iniziative; la presenza di una sede con specifici spazi di riflessione, documentazione e progettazione; la natura non lucrativa del progetto complessivo.

Luatti offre l'esempio del progetto Porto Franco della Regione Toscana per indicare come in un'accezione ampia del concetto di intercultura (che consideri contestualmente le differenze generazionali, culturali, di genere, ecc.) le realtà che possono essere incluse sotto la denominazione di centro interculturale sono molteplici e non necessariamente simili fra loro.

L'autore, intendendo proseguire l'esame di quel gruppo di esperienze già descritte da Favaro, usa il concetto di intercultura in modo più ristretto, limitandosi ad analizzare i centri "che operano stabilmente e in forma prevalente nell'ambito dell'accoglienza e dell'integrazione degli immigrati, della conoscenza delle culture 'altre', intesa quest'ultima come incontro, scambio, interazione fra popoli" (ibidem). Amplia inoltre, rispetto all'indagine di Favaro, il ventaglio di attività riscontrate presso i centri, includendovi i servizi di accoglienza, il sostegno all'associazionismo di tipo interculturale, la formazione rivolta agli immigrati adulti.

La recente definizione di centro interculturale proposta da Luatti, secondo l'ammissione dello stesso autore (che descrive una realtà che conosce dall'interno, essendo collaboratore del Centro di Documentazione Città di Arezzo), non raccoglie peraltro, un unanime consenso. Ciò evidenzia il carattere aperto, "in costruzione", di questa tipologia di servizio e delle sue proprietà ideali.

La caratterizzazione dei luoghi come interculturali va pertanto verificata di volta in volta sul campo, prendendo in esame la presenza effettiva di pratiche orientate allo sviluppo di strategie di contatto e di spazi di riflessione partecipati volti a ricercare soluzioni comuni.

Tra i vari temi che si affrontano nel momento in cui si analizza l'importanza delle diverse attività che si svolgono all'interno di un centro interculturale, quello che riguarda l'aspetto religioso è, soprattutto in questi ultimi anni, uno di assoluta rilevanza.

Dagli studi effettuati recentemente, infatti, non a caso, è emersa l'assoluta necessità di individuare o creare spazi che permettano di celebrare i riti delle varie religioni di appartenenza da parte di tutti cittadini. Proprio per questo motivo, col passare del tempo, il tema dei così detti "centri

interconfessionali", sia in Italia, ma soprattutto all'estero, è stato affrontato, sempre più, con maggior interesse.

Sono numerosi gli esempi in cui il tema architettonico dell'accoglienza interetnica trova forma.

I luoghi di sosta più o meno temporanea sono terreno fertile in cui inserire spazi di questo tipo: aeroporti, stazioni, università, o manifestazioni di risonanza mondiale che richiamano in un dato luogo una pluralità di persone, di varie etnie e religioni. In molti casi essa non è una comunità statica, bensì "occasionale"; caratterizzata da un continuo ricambio di fruitori.

Questo risulta possibile o creando spazi diversi (e differenziati in base al culto di riferimento) in uno stesso ambiente, o convogliando in uno stesso luogo fedeli di varie confessioni religiose.

Nell'ultimo caso gli spazi devono soddisfare in breve tempo richieste differenti, non cristallizzando struttura e apparato decorativo.

Un luogo che deve quindi cercare i punti di tangenza fra le varie confessioni e attraverso di essi soddisfare le varie esigenze.

Tra le diverse tipologie di cappelle religiose dedicate a più culti possiamo riscontrare: cappelle ecumeniche, in cui l'unione fra i diversi utenti ha un nucleo di verità simile; cappelle interreligiose, in cui religioni monoteistiche profetiche hanno in comune storia e testi sacri; o quiet-room, ovvero luoghi di meditazione non esclusivamente religiosi.

Esempi di questi spazi si trovano a servizio di comunità militari, universitarie, o che abitano luoghi a brevissima permanenza quali ospedali, stazioni ferroviarie e aeroportuali.

Tra i casi americani la United States Air Force Academy Cadet Chapel, di Skidmore, Owings & Merrill costruita a Colorado Springs nel 1958-68; gli spazi ricavati negli aeroporti di Atlanta, Vancouver, Cincinnati e Tampa; l'InterfaithSpiritual Centre dell'Office dA, alla Northeastern University a Boston, la Fitzwilliam College Chapel di Mac Cormac Jamieson Prichard Architects a Cambridge, la Kresge Chapel, di Eero Saarinen nel Campus MIT a Cambridge nel Massachusetts costruita nel 1950-55, e la Rothko Chapel di Philip Johnson e Mark Rothko, edificata a Houston nel Texas.

Frequente invece trovare spazi di questo tipo negli aeroporti tedeschi, come quelle ad Amburgo, Dresda, Francoforte sul Meno, Hannover, Lipsia, Monaco e Stoccarda.

Esempio invece di uno spazio pensato per una comunità temporanea come quella olimpica è il Centro Ecumenico Abraham di Josep Benedito e Augustà Mateos presso il Villaggio Olimpico a Barcellona.

Mentre esempio di una quiet-room è il Padiglione di mediazione e preghiera dello Studio Tamassociati presso Centro cardiocirurgico Salam e Khartoum nel Sudan.

Anche l'Italia, seppur lentamente, ha iniziato un percorso affine. Seppur in numero nettamente inferiore possiamo citare le Cappelle negli aeroporti di Orio al Serio (BG) e quella di Malpensa, oppure la Cappella Interconfessionale presso il cimitero di Lambrate, sempre a Milano. Esempio poi di cappella in ambito ospedaliero, è la Cappella presente presso l'"Azienda Ospedaliero Universitaria "Le Molinette" di Torino.

Il tema della cappella interconfessionale, anche se poco sviluppato per la prevalenza, per ovvie ragioni storiche, della Chiesa cattolica, non è quindi nuovo.

Negli anni '80, e soprattutto nell'ultimo decennio del secolo scorso, a Milano, come in altre città italiane, sono andate moltiplicandosi le iniziative di presentazione delle religioni e di incontri interreligiosi su temi di comune interesse. Sia la società civile, con le sue istituzioni pubbliche e culturali, sia le comunità cristiane, poste di fronte al fenomeno dell'immigrazione, si sono dimostrate interessate al problema del pluralismo religioso.

La Diocesi di Milano, in particolare, offre un servizio di Pastorale Universitaria con la presenza di Centri di Pastorale negli Atenei e sul territorio animati da diverse équipes di sacerdoti, consacrate, laici a disposizione di tutti coloro che vogliono intraprendere e sostenere un cammino spirituale. Sua attività principale è l'evangelizzazione. Vengono inoltre offerti momenti culturali celebrativi in cui gli studenti universitari di Milano, in particolare i fuori sede, possono trovare condizioni di accoglienza e di coinvolgimento personale.

5. L'AREA DI PROGETTO

5.1 LA BOVISA RURALE: ORIGINI E CARATTERI INSEDIATIVI

Il quartiere Bovisa trae le sue origini dal passato agropastorale che caratterizzava la pianura lombarda dei primi del secolo diciannovesimo; lo stesso nome 'Bovisa' trova le sue radici nella parola 'Boves', 'Buoì', nome che all'epoca stava ad indicare una cascina originariamente presente nell'area identificata per la prima volta su una mappa settecentesca del Catasto Teresiano, che si trovava allora al di fuori del confine comunale di Milano, a nord-ovest della città e pressoché in aperta campagna: essa era insediata tra quelle che attualmente sono via Varè, Ricotti e Mercantini.

Alcuni elementi dell'antico complesso sono ancora oggi esistenti e riconoscibili lungo la via Varè. La cascina non godeva di una propria autonomia come ad esempio avveniva per i comuni di Degano e Affori, ma apparteneva ai Corpi Santi di Porta Tenaglia e Porta Comasina, che vennero annessi a Milano con Regio Decreto del 1° settembre 1873.

La Bovisa e le altre numerose cascine presenti nell'area costituivano una sorta di propaggine del popoloso Borgo degli Ortolani, localizzato appena fuori la Porta Tenaglia, qui venivano scambiati i prodotti agricoli coltivati nelle campagne circostanti, che al tempo erano ricche di fontanili, oggi scomparsi a causa dell'abbassamento del livello della falda idrica.

La struttura del territorio agricolo di quest'area del nord Milanese presentava da un lato elementi di regolarità dell'orditura dei campi coltivati e dall'altro la irregolare dispersione degli insediamenti a corte o il tracciato tortuoso della via Bovisasca, lungo la quale si sarebbe attestato il futuro sviluppo del quartiere.

La Bovisa apparteneva originariamente alla parrocchia della Trinità, che insieme a quelle di Cagnola e della Fontana copriva il territorio dei Corpi Santi di Porta Tenaglia e Porta Comasina.

Nel 1905 la Bovisa divenne parrocchia autonoma ed è significativo notare che nella chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio, costruita tra il 1911 e il 1917 su progetto dell'ingegner Spirito Maria Chiappetta, compare un affresco che raffigura la Madonna ritratta sullo sfondo di un paesaggio in cui sono chiaramente identificabili le ciminiere e le fabbriche della Bovisa: un segnale eloquente della vocazione industriale che oramai da qualche decennio stava caratterizzando in modo più deciso il quartiere.

5.2 LA BOVISA OPERAIA: L'EVOLUZIONE INDUSTRIALE

Nella seconda metà dell'Ottocento avvennero fatti decisivi per la storia e l'evoluzione del quartiere. Si deve proprio a questi anni, infatti, la realizzazione dei tracciati della ferrovia e delle stazioni delle Ferrovie dello Stato e delle Ferrovie Nord, che proprio a Bovisa si incrociavano e consentivano a persone, merci e materie prime di viaggiare con una rapidità mai vista prima. Tale sviluppo della rete ferroviaria e l'annessione di Bovisa e Dergano fra i corpi santi, come riportato nella Carta dei corpi santi del 1873, determineranno la progressiva trasformazione della Bovisa e i dintorni da polo rurale all'attuale periferia industriale.

Nel 1882 venne aperto il traforo del San Gottardo che creò un collegamento diretto con i bacini produttivi del Centro Europa, portando Milano a costruire un'industria che fosse adeguata a quei livelli tecnologici ed inaugurando un percorso che si concluderà nel 1906 con l'apertura del Traforo del Sempione. Nelle zone a Nord della città si formò un bacino produttivo unitario che doveva il suo sviluppo al trasporto su rotaia, sia urbano che di produzione: da un lato era un segno di cesura e di separazione dalla città, dall'altro uno degli elementi principali per la crescita dell'area. In questo processo il Riparto della Bovisa assunse subito un ruolo: lungo la Strada Bovisasca, sulla strada della Stazione delle Ferrovie Nord, nel 1882 Candiani installò il proprio stabilimento per la produzione di acido solforico e successivamente la Ceretti&Tanfani per assumere notevole importanza nella produzione di impianti di sollevamento e trasporto. Da questa data gli stabilimenti si moltiplicheranno e Bovisa diventerà il polo della produzione chimica inorganica di base del Milanese, poi assorbito nella Montecatini, con successiva introduzione della chimica secondaria (vernici, inchiostri..).

La Bovisa diventa, così, uno dei centri industriali più importanti di Milano, trasformando definitivamente l'area in una "città del lavoro". I nuovi fabbricati occuparono gli spazi agricoli secondo delle logiche riscontrabili nell'assetto precedente, principalmente lungo le vie di uscita dalla città o ai lati di via Farini, la strada che collegava Niguarda. Anche se le parti aggiunte non sembravano indicare un progetto urbanistico ben preciso, era comunque già possibile rintracciare segni morfologici e tipologici della città: l'accostamento dei fabbricati lungo le vie d'uscita, il principio di aggregazione attorno ad uno spazio libero comune e i rapporti tra gli spazi liberi e gli spazi costruiti nelle fabbriche. La morfologia di questo tipo di organizzazione ricordava molto le modalità dell'insediamento rurale, alle colonie artigianali, in cui vita ed industria entravano in stretto contatto tra loro.

Da sottolineare un altro aspetto molto interessante della storia industriale della zona è la presenza nei primi del '900 di altri tipi di fabbriche, legate allo spettacolo, che fecero di Bovisa la prima cinecittà italiana. Qui sorgevano

alcuni studi che si confondevano con i capannoni delle altre industrie, come ad esempio la "Fabbrica della Scala", i laboratori dove venivano realizzate le scenografie, i costumi che andavano in scena nel palcoscenico più noto al mondo. Nel quartiere, inoltre, subito dopo la fondazione degli Studi dell'Ambrosio Film di Torino, i primi d'Italia, sorsero, inoltre, alcuni tra i primi istituti cinematografici italiani con annessi studi, l'"Armenia Film" e la Milano Films ancor prima di Cinecittà, dove vennero girati i primi lungometraggi muti come "L'inferno".

Saranno però le "Officine del Gas", entrate in funzione nel 1905, a modificare drasticamente la vita economica, sociale e culturale di Milano e di Bovisa.

Esse, infatti, costituiranno l'impianto più grandioso e imponente d'Italia per la produzione e la distribuzione del gas e la lavorazione dei sottoprodotti; segno di questa importante attività sono ancor oggi i famosi Gasometri.

Progettate nel 1902, le "Officine del Gas" erano localizzate all'interno del nuovo anello ferroviario, in una posizione di altissima accessibilità che facilitava notevolmente l'approvvigionamento del carbon fossile da cui veniva inizialmente estratto il gas. Il coke veniva depositato in un enorme piazzale trasferito poi, tramite delle gru, all'interno dei forni per la distillazione e la gassificazione. Il gas così prodotto era immagazzinato nei gasometri e quindi distribuito in tutta la città attraverso una fitta rete di tubi sotterranei. I sottoprodotti della lavorazione del gas (calce satura, acque ammoniacali, catrame, benzolo) venivano successivamente utilizzati dalle numerose industrie chimiche localizzate nella zona di Bovisa. L'Union de Gaz, controllata da un gruppo anglo-francese, ebbe in carico la gestione dell'Officina fino al 1920 quando, in un clima politico che non gradiva capitali e uomini stranieri impegnati nell'industria italiana, nacque al suo posto la Società Gas e Coke. Nel 1930 la gestione dell'impianto passò al Comune di Milano, che nel 1935 la affidò alla società Edison, la quale a sua volta la cedette nel 1981 all'"AEM, in quell'occasione rinominata Azienda Energetica Municipale, e non più "Elettrica". Nel 1963 fu avviata la produzione di gas attraverso la lavorazione di derivati del petrolio e nel 1969 il carbon fossile uscì definitivamente di scena. La produzione negli impianti di Bovisa cessò nel 1994.

Tornando ai primi anni del Novecento, accanto a questi grossi stabilimenti, anche altre attività produttive di dimensioni minori trovarono nel corso del tempo la propria localizzazione a Bovisa come ad esempio

Nel 1907 la Fratelli Branca Distillerie trasferì qui la lavorazione del famoso Fernet e di altri liquori, la cui produzione era stata avviata nel 1845 negli stabilimenti di corso Porta Nuova.

Nel 1924 Luigi Zaini scelse Bovisa come nuova sede per la propria produzione di cioccolato e caramelle, fin dal 1913 localizzata in via De Cristoforis.

Nella seconda metà del Novecento, però, questo massiccio sviluppo industriale, subì una frenata e così le fabbriche vennero dismesse una dopo l'altra e le industrie tesero ad uscire dalle città causando un cambiamento in negativo per la zona. Negli anni ottanta, infatti, non è stata risparmiata dall'ondata di criminalità e solo negli anni novanta ha cominciato un processo di trasformazione grazie ai numerosi mezzi pubblici che la servono e alla presenza del politecnico che ha, non solo elevato il valore degli immobili, ma ha anche dato un nuovo carattere alla zona, portandolo moltissimi studenti e ridando vita al quartiere. Se da una parte ci sono numerosi aspetti positivi, dall'altra sorgono quelli negativi che evidenziano un'urbanizzazione selvaggia che ha sempre più ridotto gli spazi verdi e di cui anche la "Goccia" ha rischiato di essere vittima.

5.3 EVOLUZIONE DEL QUARTIERE: I PIANI REGOLATORI

PIANO BERUTO 1889

Il quartiere Bovisa, una volta soltanto cascina Bovisa, com'era chiamata all'interno di una mappa del '700 del Catasto Teresiano, faceva parte dei Corpi Santi di Porta Tenaglia con Porta Comasina e fu annessa al Comune di Milano il 1 settembre 1873. La struttura del tessuto urbano della zona può essere fatta risalire agli insediamenti agricoli delle cascine sparse nella campagna, che formano nell'insieme gli abitati più antichi, come il complesso di Villa Simonetta e la Cà degli Imbriani. L'evoluzione di quest'area è legata da un lato all'economia agricola ed al passaggio ad un'economia di tipo industriale, dall'altro alla creazione della rete ferroviaria nell'area milanese, che diventa supporto allo sviluppo economico del territorio.



Nonostante la Cascina Bovisa venga annessa al comune di Milano già dal 1873, il suo territorio non viene preso in considerazione dal piano di Beruto del 1889 che si ferma, da questa parte di Milano, col tracciamento dell'anello di circonvallazione di via Jenner. Conferma il modello di espansione radiocentrica, prevede infatti per l'attuale zona 7 solo l'urbanizzazione di via Farini, con un reticolo di strade ad essa perpendicolari o parallele, del Derganino e delle zone adiacenti alla sede ferroviaria fino al limite della circonvallazione. Il piano si risolve in un disegno geometrico di strade e piazze senza prevedere una zonizzazione funzionale. Mancano cioè delle regole per l'espansione urbana, lo sviluppo industriale, le destinazioni d'uso, le aree libere all'interno del costruito, le aree rurali. Per quanto riguarda gli impianti ferroviari il piano prevedeva la creazione degli scali merci, tra cui lo scalo Farini, e definiva una lottizzazione estesa fino alla ferrovia con gli isolati che seguivano l'orientamento dell'asse del Sempione.

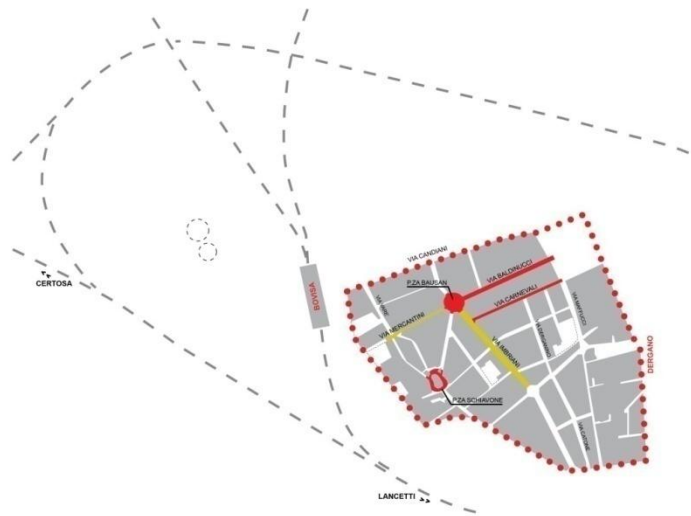
PIANO PAVIA MASERA 1912

Il piano Pavia Masera del 1912 continua l'espansione della città: crea un tracciato indifferenziato nelle funzioni, rende edificabile quasi tutto il territorio comunale e comincia a configurare alcune zone urbane al di là della circonvallazione, in zona Bovisa, come piazzale Schiavone, piazzale Bausan e via degli Imbriani.

Tra gli isolati realizzati ancora esistenti ricordiamo quelli a est su

via Bovisasca e l'isolato tra via Varè e Ricotti: una piccola parte rispetto al tessuto industriale più ampio. Per quanto riguarda il sistema ferroviario viene riorganizzato assumendo quasi la configurazione attuale, con l'arretramento della stazione centrale (che entrerà effettivamente in funzione solo nel 1934).

E' in questo periodo che si forma il tratto curvo di binari tra Farini e Centrale che racchiude i comuni di Affori, Musocco e le frazioni di Dergano e Bovisa, interrompendo definitivamente il rapporto che intercorre tra quest'area e il resto della città. Tra il 1908 ed il 1952 circa l'istituto case popolari costituisce quartieri popolari su via Mc Mahon, tra l'asse del Sempione e la ferrovia.



PIANO CESARE ALBERTINI 1934

Nel 1923 ha sede l'allargamento dei confini comunali con l'inclusione di Affori, Lambrate, Musocco, Niguarda. Occorre quindi un nuovo piano regolatore, che viene redatto dall'ingegner Cesare Albertini nel 1934. Il piano consiste in un'estensione del reticolo di strade alle zone periferiche senza alcuna forma di zonizzazione. Proprio nelle parti discontinue e disordinate della Bovisa il piano dal disegno del tracciato, diviene protagonista della realtà edificata, ne ratifica e promuove la crescita senza regole di rapporto tra gli elementi, limitandosi solo al raccordo ed al completamento viabilistico, mentre lo stato di fatto finisce per determinare i modi attraverso cui l'espansione urbana si completerà. Si stabilisce il quadro di un tessuto frammentario, costituito dalla contemporanea presenza di elementi differenti che è tuttavia possibile descrivere in ordine alle relazioni stabilite tra industria, infrastrutture e parti residenziali.

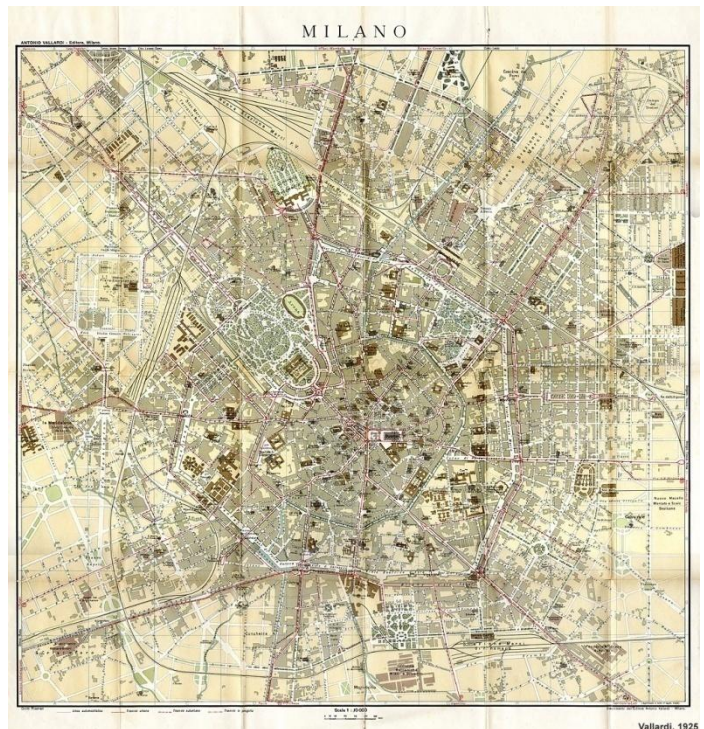
PIANI SUCCESSIVI

Nel 1942 viene varata la legge urbanistica generale che finalmente prevede per i piani regolatori la zonizzazione e nel 1944 il piano AR (Albini, Bottoni, Gardella, ecc) costituisce una delle prime proposte per la ricostruzione. Si basa sulla concezione di città, regione e assi attrezzati che rompe con il monocentrismo dei piani precedenti.

Nel 1953 viene varato il piano regolatore generale per il comune di Milano, inserito in un più ampio schema regionale. Esso prevede la ricostruzione di tutto il territorio comunale.

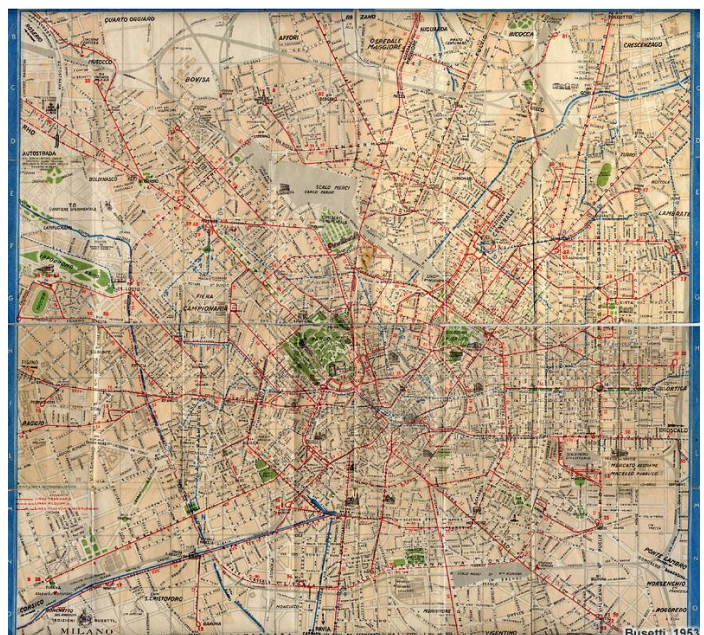
Il decentramento e la creazione di un centro direzionale e di assi attrezzati, la formazione di quartieri residenziali autonomi e di singolo verde pubblico agricolo.

Le aree dei gasometri e di Bovisa sono indicate come zone industriali da mantenere e completare.



Negli anni sessanta vengono realizzati i quartieri residenziali di Quarto Oggiaro e Bovisasca. Nati sotto la forte pressione immigratoria diventano dei veri e propri quartieri dormitorio, privi di servizi di base e isolati a sud dalla ferrovia e a nord dalle linee autostradali. Il piano regolatore del 1980 prevede il mantenimento della destinazione industriale e mista residenziale-artigianale di Bovisa e vengono individuate delle zone di risanamento edilizio ed urbanistico (zone omogenee "B").

I principali interventi relativi alla viabilità e alla dotazione di verde pubblico e servizi si localizzano nelle aree in cui sorgono gli impianti dismessi della



Montedison, nelle aree intorno alla cascina Albana e in quella dell'ex ospedale Bassi. Per quanto riguarda il tessuto edificato si prevede il mantenimento delle funzioni e delle strutture esistenti. Il piano ha innescato numerosi interventi pubblici e privati, per quanto riguarda la zona di Bovisa, invece, non è stato ancora effettuato alcun intervento, anzi la dismissione industriale evidenzia l'inadeguatezza del piano.

Si può notare, fra gran parte della popolazione residente a Bovisa-Dergano, una cultura etnica comune, acquisita a livello di massa nel tempo, lavorando nei medesimi luoghi di produzione e vivendo i medesimi rapporti di produzione e sociali. La Bovisa quindi appare come un quartiere che ha avuto il suo più florido sviluppo durante il periodo industriale, con l'apertura del traforo del San Gottardo nel 1882, per poi durante la deindustrializzazione, perdere la propria identità e diventare terreno fertile per una continua stratificazione urbanistica che non ha seguito un piano preciso, ma è bensì stata dettata dagli eventi.

La "Goccia" rimane l'elemento simbolo di quest'area, perchè da questo stabilimento è partito lo sviluppo della zona (prima dimenticata a se stessa), un pezzo di storia importante per i cittadini e un elemento da preservare: un'architettura della "memoria" che rappresenta a pieno lo spirito di questa parte di Milano.

5.4 LA NASCITA DEL NUOVO POLITECNICO

La storia del Politecnico di Milano risale alla prima metà dell'Ottocento e prende avvio con la fondazione della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri, anche se è nel 1863 che venne inaugurato il Regio Istituto Tecnico Superiore, con sede nel Collegio Elvetico nell'attuale via Senato. Dopo l'istituzione della Sezione per architetti civili, l'istituto, nel 1866, si trasferisce nell'ex Seminario della Canonica in Piazza Cavour. Nel 1915, due anni dopo l'istituzione del Consorzio per la costruzione e l'assetto edilizio degli Istituti per l'istruzione superiore di Milano, viene posta la prima pietra in località Cascine Doppie della futura Città degli Studi. I lavori, interrotti dalla guerra, finiscono una decina di anni dopo e nel 1927 la Regia Scuola d'ingegneria si trasferisce nella nuova sede di Piazza Leonardo da Vinci. Nel 1937 assume la denominazione di Regio Politecnico. Tra il 1955 e il 1968 si realizza l'espansione della sede di Città Studi con la costruzione dei nuovi edifici di via Bonardi, via Bassini, via Golgi e via Ponzio.

Proprio in quegli anni, quando la crescita dell'Ateneo supera tuttavia ogni previsione e gli ampliamenti sulla stessa area sembrano non essere più sufficienti, viene predisposto un Piano di fattibilità per una "Città della Scienza e della Tecnica" a Gorgonzola, che però non avrà mai realizzazione.

Nel 1981 gli iscritti oltrepassano quota 20.000 e arrivano a 30.000 nel 1987. Si rafforza l'idea di una riorganizzazione che non sia un semplice decentramento, ma che risponda a una logica di programmazione e coordinamento tra diverse sedi. Nasce l'idea dell'insediamento a Bovisa, confermata nel 1987 proprio dall'Amministrazione comunale; una proposta che viene giudicata di grande interesse dallo stesso Ateneo.

Due anni dopo la Facoltà di Architettura trasferisce alcuni corsi a Bovisa in un capannone ceduto in comodato d'uso dalla FBM (FBM - Costruzioni Meccaniche FBM; IVI-PPG). Nel 1992 il Politecnico acquista l'ex-complesso industriale e dal 1994 il polo si amplia avviando i corsi nel ristrutturato stabilimento della ex Ceretti & Tanfani. Il 1997 vede l'avvio dei corsi della Facoltà di Ingegneria nell'ex stabilimento FBM; in via La Masa, e anche la firma dell'Accordo di Programma per la trasformazione dell'area dei gasometri. Oggi sono in corso di realizzazione un ulteriore ampliamento dei due campus esistenti e la realizzazione di una parte del tutto nuova. Uno degli obiettivi del polo di Bovisa è quello di potenziare la capacità di trasferimento tecnologico del sistema universitario, mettendo in atto nuovi strumenti di collaborazione tra Politecnico e sistema delle imprese. Questo ha stimolato la realizzazione di diverse iniziative, quali la costituzione di Centri Tecnologici e Consorzi di Ricerca (ad esempio CIRIVE) che possano essere di supporto alla struttura produttiva lombarda.

È stato realizzato, sempre in quest'ottica, un Acceleratore di Imprese, vale a dire un centro dove sostenere l'avvio di progetti imprenditoriali innovativi.

Nel corso degli ultimi anni il Politecnico di Milano ha avviato un processo di diffusione territoriale che ha consentito di sperimentare il modello organizzativo della ricerca e degli studi universitari "a rete": una confederazione di più sedi decentrate e autonome. Questo processo è iniziato con l'attivazione delle sedi di Como nel 1987 e di Lecco nel 1989 ed è proseguito con Cremona nel 1991, Mantova nel 1994 e Piacenza nel 1997.

Il Campus Durando, che oggi ospita le Facoltà di Architettura Civile e del Design, apre i suoi spazi agli studenti nel 1994, quando si avviano i corsi nel recuperato stabilimento della ex Ceretti & Tanfani, che, come detto, in passato produceva cavi per funivie. L'intero complesso industriale viene suddiviso in tre comparti operativi la cui riqualificazione si sta realizzando in fasi successive: il comparto Enasarco, con gli edifici storici realizzati tra il 1894 e il 1920, oggi già completamente riqualificato; il comparto est, comprendente gli edifici realizzati tra il 1920 e il 1965, anche questi già riqualificati e alcuni nuovi edifici in fase di completamento; infine il comparto ovest, costituito dalle aree un tempo adibite a campo prove degli impianti, sarà, forse, destinato ad attività di servizio per l'Università e il quartiere e alla nuova sede dell'Accademia di Brera.

L'intervento di recupero, curato da un'équipe coordinata dal prof. Luigi Chiara, ha inteso rispettare e valorizzare i caratteri architettonici degli edifici storici e la morfologia dell'insediamento produttivo, ricercando una compatibilità delle nuove funzioni didattiche e di ricerca con i caratteri architettonici degli edifici originali.

Particolare attenzione è stata dedicata ai percorsi interni e agli spazi di relazione, facendo ricorso a colori vivi (rosso, blu, giallo) e riproponendo come sculture colorate le grandi forme di fusione ritrovate nei luoghi stessi di produzione.

Il comparto Enasarco, il primo ad essere stato riqualificato, è costituito da edifici storici di grande interesse che oggi ospitano aule, laboratori, uffici, le segreterie e la portineria. In particolare la "Palazzina Uffici" che si affaccia lungo via Durando, con i suoi elementi architettonici industriali ben conservati, è stata recuperata come sede dei servizi per il rettorato e per gli uffici del DPA, ovvero il Dipartimento di Progettazione Architettonica.

Il comparto est completa la riqualificazione dell'intero isolato con l'inserimento di ulteriori spazi dedicati all'università e al quartiere. L'edificio che un tempo ospitava gli spogliatoi degli operai della Ceretti & Tanfani è oggi destinato ai laboratori e al bar interno del Politecnico.

Il grande edificio lineare grigio rosso e blu, composto da tre navate, oggi ospita, su tre livelli, il laboratorio Last con i relativi uffici, altri laboratori didattici e una serie di uffici per l'Acceleratore d'impresa del Politecnico.

Alle sue spalle, l'edificio grigio e giallo, di un'altezza tale da realizzare quattro livelli funzionali che si sviluppano attorno a un grande atrio dotato di scale e ascensori che portano alle aule, ai laboratori del Design, ai servizi docenti, depositi e archivi.

Dal 1995 uffici, laboratori e archivi sono insediati anche nello stabile ex Lepetit in via Cosenz.

Dal 2007 i servizi biblioteca e archivio cartografico hanno trovato collocazione in un nuovo edificio denominato PK costruito ex novo accanto alla Facoltà del Design.

6. PROGETTO

6.1 OBIETTIVI DEL PROGETTO

Come già precedentemente detto, il quartiere di Bovisa, ha subito negli ultimi anni, uno dei processi di cambiamento e sviluppo più significativi di Milano e rappresenta uno degli esempi più interessanti di come le zone periferiche della città costituiscano un'occasione unica per lo sviluppo e il rilancio di attività in grado di riqualificare e migliorare la qualità di vita non solo dello stesso quartiere bensì dell'intera città.

Con la fine dell'epoca industriale e la dismissione delle fabbriche avvenuta negli anni '70 circa, il quartiere Bovisa sembrava avere un destino di luogo abbandonato con vecchi stabili da demolire, trasformati negli anni in ruderi dal passare del tempo, ma grazie all'aumento dell'immigrazione che ha interessato la città di Milano negli ultimi decenni, al contenuto costo degli affitti ma, soprattutto, alla nascita e lo sviluppo del Campus universitario, quest'area, oggi, è una delle realtà periferiche della città, abitata e frequentata da un sempre più crescente numero di persone appartenenti ad etnie e culture differenti.

Uno degli aspetti più importanti e di maggior attualità, che sicuramente rappresenta una priorità nel momento in cui, la presenza e la coesistenza di diverse culture viene a concentrarsi in un'unica area, è sicuramente il tema religioso.

Per una società contemporanea, multiculturale e multireligiosa, la laicità dello Stato, con riferimento ai temi della secolarizzazione, della neutralità rispetto alla questione delle "verità religiose", della separazione tra la sfera politica e quella religiosa e del riconoscimento come diritti delle libertà di religione e verso la religione, costituisce il punto di riferimento fondamentale per evitare fenomeni di fondamentalismo e integralismo religioso e per ottenere il risultato di una civile convivenza fra tutti, a prescindere dalle diverse connotazioni di ciascuno: religiose, etiche, razziali, linguistiche, etniche, politiche, di sesso, di orientamento sessuale od altro.

Partendo da questo presupposto, quindi, il dotare il quartiere Bovisa e in particolar modo l'università di strumentazioni e spazi che migliorino la qualità della vita è diventato un obbligo morale prima che un dovere civico.

Proprio per questo motivo, la scelta di realizzare uno spazio per la meditazione e la preghiera vuole di fatto offrire un luogo in cui ritrovare un rapporto con la propria individualità, e che possa allo stesso tempo, fornire la possibilità di ottenere informazioni e gli strumenti necessari per ampliare le proprie conoscenze riguardo culture e religioni differenti dalla propria. Un

luogo in cui il confronto sia religioso che culturale, possa essere la prerogativa principale per un miglioramento dei rapporti inter-personali con il conseguente miglioramento della qualità della vita sociale.

Gli spazi al momento concessi al tema dell'integrazione culturale e religiosa nel campus Bovisa sono quasi del tutto inesistenti e soprattutto non sufficienti. Essi sono, infatti, rappresentati unicamente da un luogo spoglio e asettico, rappresentato da una semplice aula che non ha nessuna ambizione di sacralità, che non può garantire il giusto grado di estraniamento dal contesto, fondamentale per potersi dedicare alla meditazione e nessuno strumento per ampliare le proprie conoscenze in merito a un tema che in un contesto caratterizzato dalla forte presenza di persone provenienti da ogni parte del mondo dovrebbe rappresentare una priorità.

I concetti di libertà di pensiero, di culto, di convivenza di possibilità di informazione e soprattutto di integrazione, diventano, così, i principi cardine sulla quale si basa l'intera idea di progetto, ponendo, quindi, particolare attenzione alla confluenza di differenti matrici culturali e precetti religiosi che realtà così autonome come l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo (i culti maggiormente diffusi) manifestano.

Nonostante le evidenti differenze tra queste fedi, e tra le realtà culturali che esse comportano, il progetto pone le basi di una complessa confluenza dalla consapevolezza di comuni radici.

La creazione di un centro interreligioso, di spazi in cui svolgere attività comuni e di una biblioteca specifica vengono così pensati come luoghi di confronto tra le tre religioni.

Non è un luogo per musulmani, cattolici o ebrei ma è uno spazio che si pone come un punto di tangenza, una piattaforma comune di interazione, ma, soprattutto, un vero e proprio strumento atto all'integrazione e al superamento di quei preconcetti che oggi rappresentano un vero e proprio limite per un miglioramento della qualità di vita in un mondo sempre più eterogeneo.

6.2 DESCRIZIONE DEL PROGETTO

Una delle prime problematiche affrontate durante l'analisi e lo sviluppo del progetto che ha sensibilmente condizionato e indirizzato le prime scelte progettuali è stata rappresentata sicuramente dal rapporto che si sarebbe inevitabilmente venuto a costituire tra una realtà consolidata e preesistente quale quella della vita universitaria all'interno del Campus di Bovisa da parte di studenti e docenti ed una prettamente nuova costituita da tutte quelle persone che per diverse esigenze potessero sentire il bisogno e avessero la necessità di usufruire degli spazi e degli strumenti messi a disposizione dal nuovo centro interculturale-religioso.

La presenza di un centro interconfessionale necessita, infatti, di spazi indipendenti in grado di potersi estraniare dal contesto universitario e in grado di garantire quella riservatezza tipica dei luoghi di preghiera.

Il progetto, che include la risistemazione del giardino connettivo esterno, non a caso, infatti, prevede la realizzazione di ambienti da collocarsi ad una quota ipogea proprio per agevolare l'estraniamento e la preparazione alle funzioni religiose, ma anche per far in modo che l'impianto risulti sia una presenza nuova e visibile ma che mantenga un certo grado di discrezione.

Il nuovo ingresso di via Candiani, è stato concepito, perciò, partendo proprio da questo presupposto fornendo, così, la possibilità di accesso sia al Campus universitario che al nuovo centro culturale ma rendendoli indipendenti e dando, di fatto, la possibilità di ingresso in giorni ed orari differenti e offrendo, così, la possibilità di usufruire dei nuovi spazi anche in giorni ed orari differenti rispetto quelli legati al contesto studentesco.

L'accesso al Campus universitario avviene, infatti, attraverso un percorso che ha origine nella nuova piazza d'ingresso, facilmente distinguibile da un diverso dimensionamento delle pietre costituenti la pavimentazione, e la cui chiusura è possibile tramite un piccolo cancelletto scorrevole in grado di nascondersi dietro il padiglione d'accesso che rappresenta, invece, il vero e proprio punto d'accesso agli ambienti interrati.

Scendendo la rampa di scale, infatti, ci si ritrova nel vero e proprio centro interconfessionale il cui cuore, è rappresentato dalla piazza comune quadrata. Si tratta di un sistema di spazi la cui tipologia architettonica è facilmente riconducibile ad una corte interrata. La scelta di utilizzare questa soluzione architettonica è stata dettata non solo dall'esigenza di rapportarsi ad un'area di progetto piuttosto vincolante, bensì, perché essa, rappresentava, secondo il mio punto di vista, la soluzione ideale per creare degli spazi indipendenti ma che, allo stesso tempo, avessero la possibilità di aprirsi tra loro ed avere tutti un affaccio comune rappresentato per l'appunto dalla piazza interrata; quasi a sottolineare metaforicamente, ma non solo, l'importanza data ai

concetti di integrazione e confronto, principi base sulla quale poggia l'intera idea progettuale.

Le tre sale di preghiera occupano ognuna un braccio della corte quadrata (il quarto è costituito dal corpo di risalita) e sono collocate in modo da avere un orientamento in grado di soddisfare le esigenze dettate dal culto di ognuna delle diverse religioni. La cappella ebraica, infatti sarà disposta lungo l'asse che idealmente conduce a Gerusalemme, quella cristiana lungo l'asse Est – Ovest mentre quella islamica sarà disposta in modo da facilitare i fedeli nel rivolgersi alla Mecca durante le ore di preghiera.

Le tre cappelle religiose, pur presentando qualche piccola differenza, sono concepite tutte alla stessa maniera, quasi a voler sottolineare l'uguaglianza e il rispetto dei vari credo.

Esse hanno tutte un ingresso indipendente che avviene direttamente dalla corte interrata. Appena entrati ci si ritrova in uno spazio che precede l'ingresso alla vera e propria sala di preghiera che assume una funzione diversa in base alle diverse necessità. Se per quella cristiana rappresenta semplicemente uno spazio informativo, in quella ebraica è stata collocata una piccola sala per colloqui individuali mentre in quella islamica un luogo in cui svolgere le così dette "abluzioni", ossia quella serie di operazioni di lavaggi con acqua pulita atte alla purificazione del fedele prima della preghiera.

Una volta entrati all'interno delle sale di preghiera ci si ritroverà in un ambiente in cui la caratteristica principale è costituita da una pavimentazione con differenti altezze. Tale scelta progettuale è stata dettata dall'intenzione di suddividere la cappella religiosa in due ambienti principali proprio mediante l'utilizzo di differenti quote della pavimentazione, e da utilizzare in base al numero di fedeli presenti.

Si è creato, così, uno spazio più piccolo e intimo alla quale si accede mediante la discesa di due gradini in cui vi è presente l'altare (nel caso della cappella ebraica e quella cristiana) e un sistema di sedute perimetrali, da utilizzare quando l'affluenza di fedeli non è elevata. Tale ambiente più privato è ulteriormente separabile dal resto della sala mediante un sistema di divisione verticale costituito da un tendaggio scorrevole.

Quando l'affluenza di fedeli sarà maggiore e vi sarà la necessità di ulteriori posti a sedere, si potrà così utilizzare il resto della sala e, in particolar modo, il resto delle sedute nascoste nel pavimento attrezzato.

L'idea di nascondere all'interno del pavimento attrezzato il resto delle sedute nasce dall'analisi di alcuni studi effettuati dall'architetto Ugo La Pietra durante la proposta di progetto per le case Gescal negli anni '70.

Rifacendomi allo stesso termine utilizzato dall'architetto Ugo La Pietra per definire i proprio studi, questo sistema di "occultamento" prevede una serie di panchine facilmente estraibili dallo stesso pavimento e che permette di rendere lo spazio di preghiera più dinamico e flessibile, in grado di adeguarsi

all'afflusso di fedeli e alle diverse attività da svolgere all'interno dell'intero centro interconfessionale.

Altra caratteristica e prerogativa presente in ognuna delle tre sale di preghiera è la presenza di una grande porta-finestra scorrevole a due ante che oltre ad assicurare l'ingresso della luce naturale e un corretto ricambio d'aria in ognuno degli spazi sacri, permette a quest'ultimi di "aprirsi" e di interagire tra loro, in grado, così, di costituire un unico ambiente nella quale svolgere, quando necessario, attività comuni. Da tutte e tre le sale di preghiera è poi, inoltre possibile, volgere lo sguardo verso l'albero, posto in mezzo alla piazza interrata, che col suo mutare d'aspetto al cambio delle stagioni vuole rappresentare lo scorrere del tempo e ricordare la natura mortale dell'uomo rispetto quella immortale del divino.

Altro elemento prettamente simbolico e degno di nota è rappresentato dalla luce zenitale indirizzata sul muro verticale verso la quale si volge lo sguardo durante l'atto di preghiera, mediante dei piccoli tagli finestrati presenti nella copertura. Come è noto, spesso e volentieri la luce svolge un ruolo fondamentale nei luoghi di culto e anche in questo caso la sua presenza tende a simboleggiare la discesa del divino verso l'uomo. La parete lungo la quale la luce tende a proiettarsi è rivestita da lastre di pietra naturale, materiale principale dell'intero progetto, e rappresenta l'elemento principale di continuità tra la parte interrata e quella di superficie. Tali pareti, infatti, non terminano semplicemente all'interno delle sale di preghiera, bensì, costituiscono degli elementi verticali visibili e ben riconoscibili anche nella parte esteriore adibita a giardino e grazie anche alla loro disposizione riescono a ricreare uno spazio ben definito e privato nella quale poter avere momenti di riflessione e di isolamento, quasi a diventare una vera e propria estensione della sala di preghiera anche all'aperto.

In linea di massima, le sale di preghiera sono, così, costituite da uno spazio semplice e regolare e tale semplicità è sottolineata anche da un arredamento ridotto ai minimi termini e costituito unicamente da quegli elementi indispensabili per il corretto svolgimento delle funzioni come ad esempio un piccolo altare e un leggio. In particolare, la nicchia o più precisamente *mihrab* nella cappella islamica, sarà costituito da un vero e proprio solco effettuato sul muro verticale rivestito in lastre di pietra e indicherà la direzione verso la quale si trova la Mecca e tramite la luce zenitale proveniente dai tagli precedentemente descritti sarà maggiormente individuabile e, allo stesso tempo, si arricchirà, così, di un significato di carattere prettamente simbolico. Anche nella cappella ebraica il muro rivestito in lastre di pietra assume maggiore importanza, in quanto sarà adibito a contenere l'*Aron haQodesh*, ovvero l'armadio sacro contenente il cosiddetto *Sefer Torah*, ovvero i rotoli della legge che vengono srotolati e letti durante le funzioni.

Dalla corte, che costituisce l'intero centro interconfessionale, si può facilmente accedere a quella parte di progetto, sempre interrata, adibita a tutte quelle attività di carattere prettamente formativo e didattico, mediante un corridoio che diventa, così, l'asse principale di collegamento tra le varie parti del progetto.

Quest'area è stata concepita come una vera e propria "scuola nella scuola". L'intento progettuale che ne ha determinato i caratteri principali è stato fortemente indirizzato e condizionato dall'idea di mantenere una sorta di costante correlazione tra gli spazi interrati e quelli di superficie, pur mantenendo una sorta di carattere privato.

Tale correlazione è stata mantenuta mediante la realizzazione di tre patios in grado non solo di svolgere la semplice funzione di illuminazione e ricambio d'aria dei vari locali presenti, bensì, grazie al loro posizionamento, di permettere un costante monitoraggio delle attività svolte e di creare, così, una serie di affacci da poter essere utilizzati da chiunque sia di passaggio nell'area adibita a verde nella parte in superficie.

L'ala Est di questa porzione di progetto è caratterizzata dalla presenza di quattro aule studio, la cui peculiarità principale è quella di affacciarsi direttamente sul corridoio ed essere interamente visibili grazie alla presenza di una parete vetrata continua.

Come già detto, il concetto di integrazione è il principio base sulla quale ruota l'intera idea progettuale e anche in questo caso, tende ad essere ripreso e sottolineato proprio da questa natura "trasparente" delle aule. Quest'ultime, infatti, sono ambienti del tutto indipendenti in cui poter svolgere le diverse attività in maniera autonoma, ma, allo stesso tempo offrono la possibilità di "farsi osservare" ed "osservare" in una maniera tale da invitare le persone a quella sorta di confronto utile e necessario in un contesto il cui intento è proprio quello del superamento di barriere e preconcetti.

La presenza di una grande porta-finestra scorrevole in ogni aula è un altro elemento caratteristico, in quanto, oltre ad assicurare l'ingresso di luce naturale e il ricambio d'aria necessari per locali interrati, permette un accesso diretto ai patios adiacenti creando così una sorta di spazio comune tra le aule.

Nella loro trasparenza ed apertura, i corpi vetrati, organizzano, così, gerarchie e rapporti all'interno di un corpo profondamente introverso e riparato: essi raccolgono l'ambivalenza fisica e psicologica dell'accoglienza nei rapporti visivi e nella creazione di piccoli giardini interni, sorpresa protetta offerta agli ospiti. All'interno di quest'area dedicata prettamente alla didattica e alla formazione trovano luogo anche un'aula informatizzata e un'aula magna, adiacenti ma divise tra loro tramite sempre l'utilizzo di un patio da utilizzare in comune.

In particolare, l'aula magna è in grado di fornire fino a 70 posti a sedere che si distribuiscono in 7 file da 10 posti. Ogni fila è disposta su gradoni aventi

una quota differente il cui dislivello è di circa 17 cm, in modo da permettere una corretta visuale in qualsiasi postazione ci si sieda.

Considerando il numero di persone che contemporaneamente potrebbero usufruire dell'aula magna, è stato ritenuto opportuno aumentare l'altezza della copertura praticabile, con la conseguente creazione di una sorta di giardino sopraelevato munito di sedute e da poter essere utilizzato come punto d'osservazione privilegiato all'interno del giardino del politecnico.

Percorrendo per intero il percorso principale rappresentato dal corridoio precedentemente citato, ci si imbatte nel corpo di risalita che condurrà alla nuova biblioteca/sala lettura.

Si tratta dell'unica parte di progetto a non essere interamente interrata.

Pur rimanendo ad una quota inferiore rispetto alla linea di terra di circa 120 cm, il nuovo edificio con i suoi 490 cm di altezza sembra quasi emergere dal terreno. Tale scelta è stata dettata dal fatto che grazie alla sua funzione strettamente compatibile con le attività svolte all'interno del campus universitario, essa potesse fungere da elemento di interconnessione con l'architettura pre-esistente e la parte nuova interrata.

L'accesso alla biblioteca potrà avvenire sia direttamente dal centro interculturale tramite il corpo scala precedentemente menzionato, sia attraverso l'ingresso principale posto in concomitanza della piazza quadrata che attualmente si trova in adiacenza all'edificio B del Politecnico di Milano Bovisa. Trovandosi ad una quota di circa -120 cm rispetto la linea di terra, tale ingresso sarà facilmente raggiungibile mediante un piccolo corpo scala o attraverso una rampa che permetterà la fruibilità dei nuovi spazi anche ai portatori di handicap.

Superato, quindi, l'ingresso principale a bussola e il piccolo guardaroba collocato immediatamente dopo, ci si troverà in un ambiente la cui tipologia architettonica sarà facilmente riconducibile a quella di una stecca in cui il corridoio centrale sembrerà dividere in due ali principali l'intero ambiente.

Tale suddivisione sarà rimarcata anche dalle differenti funzioni in esse collocate. Se nella parte situata ad Est saranno presenti funzioni di carattere prettamente gestionale e di servizio, nella parte ad Ovest, vi sarà una zona soppalcata che risulterà essere la vera e propria sala lettura.

Quest'ultima rappresenta sicuramente l'area di maggior rilevanza e sarà accessibile a tutti per mezzo di piccoli corpi scala e da un elevatore per i portatori di handicap.

L'arredo, in questo caso, assume notevole importanza, in quanto si integra e si completa con l'architettura stessa dell'edificio svolgendo un ruolo fondamentale per il corretto funzionamento del servizio bibliotecario.

Esso, infatti, collocandosi lungo tutto il lato della zona soppalcata, assumerà il doppio ruolo di scaffalatura per l'archiviazione e il deposito dei testi e quello di parapetto.

Lo spazio che si viene così a delineare, pur essendo di dimensioni piuttosto contenute, riesce a mantenere un certo grado di libertà e tramite l'utilizzo di tavoli modulari offre la possibilità di svolgere attività in grado di soddisfare le esigenze sia del singolo che di gruppo.

Trattandosi di una biblioteca/sala lettura il tema dell'illuminazione svolge sicuramente un ruolo fondamentale. L'edificio, sarà caratterizzato dalla presenza di lunghe finestre a nastro il cui sistema di oscuramento sarà munito da un insieme di brise-soleil in legno, verticali ed orientabili in base alle esigenze.

La diffusione della luce naturale, però, non avverrà solo attraverso le finestre a nastro, bensì avrà la possibilità di filtrare anche dall'alto grazie alla presenza di un patio, che, avendo al suo interno la presenza di verde e la sistemazione di un albero, sembrerà costituire un'estensione del giardino esterno che circonda la nuova biblioteca.

Il lato Nord dell'edificio è, invece, caratterizzato da una doppia uscita secondaria che conduce alla nuova piazza adiacente la biblioteca. Tale ingresso/uscita è nascosta da un alto muro verticale che assume notevole importanza in quanto è da considerarsi la vera e propria scena del nuovo anfiteatro all'aperto. Sfruttando il dislivello venutosi a creare dal posizionamento della biblioteca è stato possibile attrezzare le pendenze con sedute rivolte verso l'edificio e permettendo, così, di creare uno spazio da poter essere utilizzato sia dai fruitori del nuovo centro interculturale che dagli studenti universitari, dando loro la possibilità di organizzare o partecipare a dibattiti, conferenze e videoproiezioni da tenere all'aperto.

7. CONCLUSIONI

Al termine di un iter progettuale così delicato, non ci si può eludere dal chiedersi quali insegnamenti e spunti di riflessione esso abbia suscitato in noi. Temi come l'appartenenza religiosa, l'integrazione sociale e lo scambio culturale sono estremamente attuali e pongono il progettista di fronte a scelte estremamente difficili. Proprio per questo motivo, la sfida più grande è stata rappresentata dal tentativo di prendere delle scelte che non fossero dettate solo ed esclusivamente dal proprio punto di vista, bensì, dal riuscire ad escludersi ed abbandonare per un attimo la propria personale visione delle cose e cercare di immedesimarsi in realtà che seppur "diverse" possiedono lo stesso valore, la stessa importanza.

Il percorso intrapreso durante l'analisi e lo sviluppo di questo progetto mi ha permesso, inoltre, di capire quanto "fare" Architettura non si limiti esclusivamente alla progettazione e realizzazione di spazi fini a sé stessi, ma di quanto essa abbia un'importanza più profonda.

Il progetto costituisce, infatti, un'occasione per riflettere su prospettive e valori condivisi, un'opportunità da utilizzare per porre all'interno di una comunità domande centrali e strategiche: l'uso delle risorse, l'assetto del territorio, la gestione comune di spazi e opportunità. L'architetto è dunque strumento di un processo complesso: deve sviluppare capacità di lettura e ascolto, deve mettere in pratica idee per rispondere a problemi nuovi, deve essere parte di una trasformazione intellegibile.

L'architettura di oggi sembra essersi adeguata ad un mondo sempre più caotico e frenetico e con sempre meno principi e valori; essa annaspa in un vuoto di significato, in cui protagonista è, sempre più, la spettacolarizzazione e monetizzazione della realtà.

L'importanza di re-inventare un'architettura civile capace di ritrovare nelle proprie consuetudini progettuali etica e creatività, diritti ed innovazione, bellezza e futuro, partecipazione e consapevolezza dovrebbe rappresentare una priorità assoluta. Solo così potrà tornare ad essere momento collettivo che riporti al centro del discorso un noi corale dove l'architettura possa essere mezzo e non fine, o forse solo tornare ad essere "un bene comune". Perché l'architettura è azione necessaria, crea le pre-condizioni alla nostra esistenza, atto definitivo che modificherà per sempre la storia e le persone che vivranno in quel pezzo di mondo che andrà ad occupare. Esserne autori è privilegio ed allo stesso tempo responsabilità.

8. BIBLIOGRAFIA

Mircea Eliade, *Il sacro e il profano*, Boringhieri, 1984.

Paola Gennaro (a cura di), *Architettura e spazio sacro nella modernità*, Abitare Segesta, Milano 1992.

Giorgio Fiorese, Marisa Deimichei (a cura di), *Mz7: Milano Zona sette Bovisa, Dergano*, ICI, Milano, 1993.

Adriano Cornoldi, *L'architettura dell'edificio sacro*, Officina, Roma 1995.

Antonio Piva (a cura di), *La città multi-etnica: lo spazio sacro*, Marsilio, Venezia 1995.

Antonio Piva (a cura di), *La città multi-etnica: cultura della socializzazione*, Marsilio, Venezia 1996.

Gianluca Freudiani, *Le chiese, Guide per progettare*, Laterza, Roma Bari 1997.

Gianni Ottolini (a cura di), *Civiltà dell'abitare : evoluzione dell'arredamento domestico attraverso i modelli d'interni dall'antichità ai giorni nostri*, Cantù, 1996-1997.

Paolo Caputo e Giorgio Fiorese (a cura di), *Politecnico Bovisa: progetti per l'area dei gasometri*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano, 1999.

AA.VV., *Guida alle religioni*, San Paolo, Milano 2000

AA.VV., *La preghiera respiro delle religioni*, Ancora, Milano 2000

Virginio Sanson, *Lo spazio sacro: architettura e liturgia*, Messaggero, 2002.

Roberto Rizzi (a cura di), *Civiltà dell'abitare: l'evoluzione degli interni domestici europei*, Lybra, Milano, 2003.

Giuliano Zanchi, *Lo spirito e le cose. Luoghi della liturgia*, Vita e Pensiero, 2003.

Stefano Levi Della Torre, *Postfazione, in Zone di turbolenza*, Feltrinelli, Milano 2003.

Giuseppe Strappa (a cura di), *Edilizia per il culto*, UTET-Wolters Kluwer Italia Giuridica, Milanofiori Assago 2005.

Goffredo Borselli (a cura di), *Spazio liturgico e orientamento*, Qiqajon, Magnano 2007.

Matthew S. Gordon, *Capire l'Islam*, Feltrinelli, Milano 2007.

Sergio Sorrentino, Francesco Saverio Festa, *Le ragioni del dialogo. Grammatica del rapporto fra le religioni*, Città Aperta, Troina 2007.

